L'ISCRIZIONE ORIGINARIA DI BISOTUN: DB ELAM. A+L*

ADRIANO VALERIO ROSSI

§ 1.1.[1] Quando Norris[2], per incarico di Rawlinson[3], pubblica nel 1855, insieme agli altri testi elamici del complesso di Bisotun, l'iscrizione minore siglata 'DB elam. L', appare subito chiara l'importan-

---

* Il presente lavoro riguarda un tema sul quale ho avuto più volte occasione di scambiare opinioni con Luigi Cagni, durante amichevoli conversazioni ripetutesi nell'arco di quasi un trentennio di solidarietà accademica ed umana nelle città di Roma e Napoli (e talvolta anche durante i viaggi tra la due città). Luigi aveva una particolare attenzione per la Mesopotamia d'epoca achemenide e per la cultura achemenide in generale, come dimostrano le ricerche della sua scuola napoletana (da questa impostazione deriva tra l'altro l'unico insegnamento italiano oggi attivato di lingua elamica) e i rapporti che da Napoli seppe tenere con gli studiosi internazionali che si occupavano del periodo achemenide (a questi rapporti internazionali devo ad esempio la mia prima conoscenza di Muhammed A. Dandamaev e Igor M. D'jakonov). Con Luigi avevamo pensato a metà degli anni Novanta all'organizzazione presso il Dipartimento di Studi Asiatici d'una giornata di studi achemenidi che avrebbe dovuto essere, secondo la nostra comune impostazione, assiriologica ed iranistica; Heleen Sancisi Weerdenburg aveva dichiarato il suo interesse al riguardo, e si era prossimi all'organizzazione concreta dell'iniziativa quando il progetto fu rinviato *sine die* per ragioni diverse che non possono essere richiamate in breve spazio. In ricordo di quelle idee, e anche come pegno per iniziative future che il nostro Ateneo asssumerà in questo campo, dedico lo scritto che segue alla memoria d'un amico e d'uno studioso che ha onorato con la sua presenza e con la sua fervida attività l'Istituto Universitario Orientale e l'assiriologia italiana e internazionale.

[1] Le ricerche qui presentate sono state parzialmente eseguite nel quadro del Programma a cofinanziamento nazionale 9710425417 "Etnolinguistica ed etnostoria dell'area iranica" finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e diretto dallo scrivente. Ringrazio i colleghi Francesco Pomponio (Messina) e Grazia Giovinazzo (Napoli) per consulenze assiriologiche e assistenza bibliografica; devo inoltre alla cortesia di François Vallat l'opportunità di aver potuto discutere insieme, oltre dieci anni fa, alcuni problemi relativi all'interpretazione di DB elam. L. I materiali neo-iranici citati nel § 7 provengono dall'Archivio dell'*Etymological and Comparative Dictionary of Balochi Project* diretto dallo scrivente (IUO, Napoli).

[2] Cf. NORRIS, E. 1855.

[3] Cf. KING, L.W., THOMPSON, R.C. 1907, p. xxix.

za in termini storico-politici del messaggio in essa contenuto[4]. E già con l'edizione di Norris vengono fissati i caposaldi interpretativi che orienteranno la discussione scientifica fino ai giorni nostri[5]: (a) l'interpretazione del sintagma *dae ikki* come 'altrimenti, in altro modo'; (b) l'identificazione nel seguito grafico <har-ri-yama> di un'occorrenza al locativo-modale del termine etnico 'ario' ('in lingua aria'); (c) la traduzione dell'inciso *appa šašša inni šari* come 'che non esisteva prima'.

A ragione quindi Spiegel sintetizzava il contenuto comunicativo dell'iscrizione con le seguenti parole: "Der König Darius erwähnt, dass er in einem *in érânischer Sprache* geschriebenen Buche fünf Dinge gemacht habe *die vorher nicht vorhanden waren*"[6].

Oppert[7], che appare il primo assiriologo ad aver individuato una correlazione tra il significato complessivo di DB elam. L e le quattro righe finali della IV colonna della versione persiana (di cui peraltro prima dell'edizione King-Thompson si leggevano solo le parole *akunavam* e *Dārayavauš*), completa la traduzione di Norris proponendo quattro diversi traducenti per gli oggetti del verbo

[4] Cf. SPIEGEL, F. 1881, p. 105: "Dieser Paragraph ist bis auf wenige Worte im altpersischen Texte verloren, was um so mehr zu bedauern ist, als derselbe, nach der scythische Uebertragung zu urtheilen, recht wichtig gewesen sein muss". Si noti che Spiegel introduce il (prudente e) moderno concetto di 'trasposizione' e/o 'rapporto' tra DB elam L e DB aprs. iv, 89-92 che si è perso quasi immediatamente nella letteratura scientifica relativa a queste iscrizioni.

[5] La misura in cui le sintesi di vasta diffusione dei nostri tempi ricalchino da vicino i giudizi formatisi a metà Ottocento appare dai passi che seguono: "Darius himself states that the text of the Behistun inscription [...] had been reproduced 'on (clay-)envelopes and on leather'"; "the translations of the basic text [...] according to the Elamite version of the § 70 of the inscription had not previously been recorded in 'Iranian (*ariya*)' language" (GERSHEVITCH, I. 1968, p. 6, *Handbuch der Orientalistik*); Dario "was merely claiming that he was the first to make his proclamations through the medium of Aramaic as well as other languages" (MALLOWAN, M. 1985, p. 395 e nota 4, nel volume *The Median and the Achaemenian Periods* della *Cambridge History of Iran*); "The added [§ 70] paragraph [...] makes it perfectly clear that this was the first time Old Persian cuneiform was used and that the script was created expressely for this purpose" (SCHMITT, R. 1990a, p. 302 col. a, voce *Bisotun* della *Encyclopaedia Iranica*).

[6] SPIEGEL, F. 1881, p. 106; enfasi mia.

[7] OPPERT, J.O. 1879, p. 154.

hutta, che vengono da lui tutti interpretati in riferimento a diverse forme di testualità scritta ('un texte de la Loi (de l'Avesta)'; 'un commentaire de la Loi'; 'la Bénédiction (la prière, le Zend)'; 'les traductions'); la sua interpretazione segna l'inizio della concentrazione dell'attenzione degli studiosi sulla forma (scritta e/o testuale) del nucleo centrale del messaggio politico di Dario: il re si riferirebbe quindi eminentemente a modalità comunicative (lingua usata, forma grafica, supporto epigrafico, forma testuale ecc.), più che a contenuti politici.

Weissbach fissa definitivamente il testo di DB elam. L nel 1890[8] ("was mir 1890 gelang, war die definitive Feststellung des Texts"[9]; King e Thompson muteranno nel 1907 la sola lettura dell'ideogramma che precede KUŠ.lg), proponendone la traduzione che manterrà sostanzialmente immutata per tutta la sua carriera scientifica: "machte ich Inschriften in anderer Weise (?), [nämlich] auf arisch, was vormals nicht war, und das grosse ... und das grosse ... und das ... und das ... machte ich, und es wurde geschrieben und ich ... Darauf sandte ich selbige Inschriften in alle Länder und die Leute ...". Il senso complessivo della comunicazione viene così riassunto: "In der neususischen Inschrift BhL scheint Darius, falls die Erklärung der nicht ganz verständlichen Stelle richtig ist, zu sagen, dass er zuerst Inschriften in arischer Sprache geschrieben habe"[10].

Il successivo confronto tra Hüsing, Jensen e Hoffmann-Kutschke (condotto prevalentemente sulle pagine della *Orientalistische Literaturzeitung* e della *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft* nel primo decennio del Novecento) verterà su pochi termini dell'iscrizione DB elam. L, tutti relativi alle modalità comunicative, e particolarmente su *halat* - per il quale a partire da Hüsing[11]

---

[8] WEISSBACH, F.H. 1890, pp. 76-77 (trascr. e trad.), 94-95 (commento).

[9] *Id.*, 1909, p. 838.

[10] WEISSBACH, F.H., BANG, W. 1893, p. 2 (*Die altpersischen Keilinschriften*, primo fascicolo).

[11] Comunicazione orale di Hüsing a Herzfeld (HERZFELD, E. 1908, p. 66).

e Jensen[12] si generalizzerà (in base al parallelismo con KUŠ.lg 'Leder') l'interpretazione 'Tontafel' – e sugli ultimi tre segni di riga 3, che Hüsing leggeva *murriya-ma* 'auf der Erde', Jensen *(h)arriya-ma* 'auf arisch' (interpretazione già definita 'gemein' nel 1901; Jensen aggiungeva a p. 234: 'Wiederlegen lässt sich dies nocht, aber auch nicht bekräftigen'), Hoffmann-Kutschke (su comunicazione personale di Hüsing) *murriya.ma* 'auf der Erde' nel 1906[13], *ariya.ma*[14] 'in arischem Lande' nel 1908 e 'in Ariana' nel 1911[15].

§ 1.2. Solo con la pubblicazione delle nuove letture rilevate da King e Thompson nel 1907 (con le quali viene definitivamente determinato in 92 il numero delle linee della IV col. persiana)[16] è possibile avere un'idea approssimativa del contenuto delle linee finali della quarta colonna del testo persiano, che appare il seguente: "this inscription [...] which I have made [...] have I written. This inscription [...] and [...] me hereafter [...] the inscription [...] in the provinces [...] us together". Si può ricavare un'idea sommaria del rapporto che King e Thompson (che continuano a considerare DB elam. L come iscrizione autonoma) ritenevano intercorresse tra testo persiano e testo elamico dall'indice tematico, nel quale il § 70 della versione persiana è definito: "Summary referring to the writing of the Inscription" mentre la 'didascalia' ('Epigraph') 'DB elam. L' è definita: "Record of the publication of the Inscription by means of duplicate copies sent unto all lands and peoples"[17].

---

[12] JENSEN, P. 1901, pp. 234-236.

[13] HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1906; cf. *KIA* 72 nota c; WEISSBACH, F.H. 1909, p. 839 nota 1.

[14] HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1908, p. 64 ("zu IV, 88-92"), pur non comparendo la relativa trascrizione del corrispondente termine persiano alla linea 89 di pag. 32; *Id.*, 1909, p. 29 non riprende la questione nel commento, mentre la traduzione di p. 16 appare come identica (anche dal punto di vista della composizione tipografica) a quella di 1908, p. 33.

[15] *Id.*, 1911, p. 305.

[16] Ancora indicato come "92 [?]" in WEISSBACH, F.H. 1896-1904, p. 55.

[17] KING, L.W., THOMPSON, R.C. 1907, pp. xxxv-xxxvi.

Nella sua recensione a King e Thompson[18] Weissbach sottolinea che già nel 1879 Oppert "hat [...] die elamische Inschrift Bh. l, die hoch oben neben ap. Bh. a steht, als den eigentlichen Schluss der grossen Inschrift behandelt"; tuttavia, mentre finché l'unico elemento comune tra i due passi era il nome di Dario all'inizio e la corrispondenza elam. *hutta* DB L 3 = aprs. *akunavam* DB iv, 89, l'osservazione restava solo "ein geistreicher Einfall" di Oppert, con la pubblicazione delle nuove letture di King e Thompson essa è divenuta una realtà incontrovertibile ("hat Oppert, was K. u. T. entgegangen ist, recht gehabt").

§ 1.3. Quasi contemporaneamente (nello stesso anno 1907) Hoffmann-Kutschke[19] aveva a sua volta criticato la posizione di King e Thompson sull'autonomia di DB elam. L, dichiarandosi certo del fatto che il contenuto dell'iscrizione corrispondesse a quello di DB aprs. iv 89-92; questa sua convinzione è chiaramente espressa due anni dopo nel commento al relativo passo persiano contenuto nel fascicolo aggiornato della sua dissertazione dottorale ("die Übersetzung der elamischen Inschrift L [...] deren Entsprechung die iranischen Zeilen IV, 88-92 sind. Ich dürfte daher ohne weiteres die Übersetzung der elam. Inschrift hier einsetzen")[20]. Hoffmann-Kutschke nel 1907 legge <mur-ri-ya-ma> *murriya-ma* 'auf der Erde' (come Hüsing), ma adeguerà a partire dal 1908 la sua interpretazione alla lettura *harriya.ma* (che stava nel frattempo conquistando terreno) traducendo prima 'in arischem Lande'[21] e poi 'in Ariana'[22]. È inoltre interessante la traduzione "(mein) Bild (?)" proposta (1907) da Hoffmann-Kutschke per *eippi* (invece di "oder Siegel?" come suggerito nel 1906).

---

[18] WEISSBACH, F.H. 1907, p. 730.

[19] Phil. Nov., 3, 1907.

[20] HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1909, p. 29.

[21] *Id.*, 1908, p. 64.

[22] *Id.*, 1911, p. 305.

§ 1.4. Herzfeld (1908: è il famoso saggio *Pasargadae*) non sembra recepire la visione secondo cui 'DB elam. L' sarebbe solo la versione elamica – collocata in posizione anomala – dell'ultimo paragrafo di DB iv aprs. 89-92; un suo successivo lavoro esplicitamente dedicato ai dettagli filologici della questione (*Das Alter der altpersischen Keilschrift*, replica a WEISSBACH, F.H. 1909) considera chiaramente l'iscrizione L e il § 70 della versione persiana come due realtà testuali separate[23]. Per *halat* 'Lehmziegel, Tontafel' e per KUŠ.lg 'Leder' Herzfeld accetta senza particolari commenti le proposte di Jensen e Hüsing; l'autore ritorna inoltre (implicitamente: "die Übersetzung ... 'auf andre Weise' bleibt sehr zweifelhaft") all'interpretazione localistica di *taye-ikki* e preferisce ('vermutlich': infatti la traduzione: "machte ich Inschriften ... wie sie vorher nicht waren" contiene prudentemente dei puntini di sospensione in corrispondenza dell'espressione) la lettura *murriyama* a *(h)arriyama* ("wodurch das 'auf arisch' hinfällig wird").

§ 1.5. Weissbach e Bang (1908, la prima raccolta di iscrizioni achemenidi persiane pubblicata successivamente alle nuove letture di King e Thompson) prendono atto della nuova configurazione testuale che si è delineata con il seguente avvertimento: "Am Schluss von Col. IV ist ein neuer § 70 einzufügen, sodass die §§ der V. Col. um je 2 Nummern zu erhöhen sind"[24].

Alla p. xiii è conseguentemente aggiunta (previa rinumerazione dei paragrafi) la seguente trascrizione:

Z. 88 [...] § 70 | Thātiy | Dārayavauš | khšāyathiya | vašnā | Au
Z. 89 ramazdāha | iyam | dipim | ariyām | akunavam | patišam | ātā- | utā | avast
Z. 90 āyam | — akhara —— išam - iya | dipi - nam | athahavaja | — iš — ādā

---

[23] "Es kann also aus der Inschrift Bh. L und 70 nicht mehr der Sinn der "Erfindung" der altpersischen Keilschrift durch Dareios herausgelesen werden" (HERZFELD, E. 1910, p. 64).

[24] WEISSBACH, F.H., BANG, W. 1908 contiene integrazioni a DB aprs. iv come era pubblicata nel 1893 nella prima *Lieferung* dell'opera nella p. x dei *Nachträge und Berechtigungen* che formano la seconda *Lieferung* del lavoro.

Z. 91 – m | utā | — i – i – t/mā – tai — ya | - i – iyā | mām | pasāva | ima | d
Z. 92 ipi – ima | -āvatā | ——— | ātar | dahyāva | kāra | hama | amakhmatā

e alla p. xvi la seguente traduzione: "§ 70 ist einzufügen: Es spricht der König Darius: Nach dem Willen Auramazdas schluf ich diese arische Schrift (?) ... in den Ländern, und die Leute allzumal freuten sich (?)".

§ 1.6. La monografia dottorale di Hoffmann-Kutschke (1908) ripropone per *dae.ikki* l'interpretazione localistica di Jensen (dall'autore già esplicitamente accettata nel 1907), quindi l'intero passo viene tradotto "machte ich Inschriften ***anderswo*** in arischem Lande, welche vorher nicht waren"[25]. Con la recensione alla dissertazione di Hoffmann-Kutschke[26], Weissbach si pronuncia in modo irreversibile sul rapporto intercorrente tra i due testi: è ormai "unbedenklich" che 'elam. L' sia da considerare "die elamische Version von § 70"; nel dettaglio vengono ribadite le argomentazioni già espresse, anche se l'osservazione conclusiva sottolinea che l'interpretazione dell'intero paragrafo "im Grunde genommen noch fast ebenso unsicher ist als vor 20 Jahren" (WEISSBACH, F.H. 1909, p. 845).

§ 1.7. L'articolo di Bork *Nochmals das Alter der altpersischen Keilschrift*[27] è tra gli ultimi lavori del primo decennio del Novecento in cui, non senza contraddizioni, si consideri ancora possibile una lettura *murriya.ma*[28] in luogo dell'ormai sempre più universalmente accettato *harriya.ma*; le contraddizioni dell'argomentare di Bork saranno puntualmente rilevate da Weissbach nella sua replica (1913.328): "müht sich B[ork] fruchtlos ab, die bisherige Deutung

---

[25] HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1908, pp. 32-33.

[26] WEISSBACH, F.H. 1909.

[27] BORK, F. 1910, citato nelle aggiunte di correzione in WEISSBACH, F.H. 1911, p. lxxvi.

[28] BORK, F. 1910, p. 577: "Es kann *ar-ri-ja.ma* ebensowohl gelesen werden wie *mur-* [oder nach anderen Erfahrungen wahrscheinlicher *mir-*]*ri-ja.ma*".

har-ri-ia-ma ("in arisch") als widersinnig zu erweisen und für die Lesung *mur-ri-ia-ma*, die er für "sehr erwägenswert" hält [...] eine plausible zu gewinnen". In ogni caso, anche nell'ipotesi di una lettura *harriya.ma*, Bork propende per una modalità strumentale, ed è in questa occasione che viene formulata per la prima volta l'idea (che sarà successivamente ripresa da König) che l'innovazione implicita nell'interpretazione "che prima non era" della relativa *appa* etc. si riferisca all'uso di un nuovo materiale scrittorio ("die Stellung des *arrija.ma* sowie das andersartige Suffix zeigt, dass es mit *alat* und *SU*(*MEŠ*) nicht parallel steht [...] handelt sich sicher um etwas, das bei der Herstellung von Schriften irgendwie in Betracht kommt, das aber das Material nicht sein kann, worauf man schreibt. Könnte man vielleicht an 'Tinte' oder 'Tusche' denken?", BORK, F. 1910, p. 579); conseguentemente *dae.ikki* viene tradotto 'in anderer Weise' (strumentale). L'interpretazione di *tuppime* è 'Schriftstücke' (come proporrà WEISSBACH, F.H. 1913, p. 331).

§ 2. Per la costituzione dei testi del complesso epigrafico di Bisotun, la pubblicazione di *Die Keilinschriften der Achämeniden* (1911, ma frutto di una redazione sostanzialmente conclusa al 1908-9, per i motivi illustrati in *Vorwort* p. vi) vale come una pietra miliare su cui si orienteranno mezzo secolo di successive riflessioni (la lettura dell'elamico resterà immutata fino a CAMERON, G. 1960, quella del babilonese fino a VON VOIGTLANDER, E.N. 1978, quella del persiano fino a KENT, R.G. 1953). Rimandando per la trattazione delle argomentazioni paleografiche e filologiche alla sua recensione di King e Thompson[29], Weissbach traduce *dae.ikki 'in* anderer *Weise*' (pur mantenendo in corsivo – convenzionalmente usato per denotare incerta interpretazione e/o lettura – sia *in* che *Weise*); ecco la traduzione tedesca del § 70, *convergenza testuale astratta* di tutte le versioni disponibili secondo il principio seguito da Weissbach[30]:

[29] WEISSBACH, F.H. 1909, pp. 837-845.

[30] Ma anche da BORGER, R., HINZ, W. 1984 e da LECOQ, P. 1997.

> schuf ich Inschriften *in* anderer *Weise, auf* arisch, was vormals nicht war, sowohl ... als auch ... als auch ... als auch ... machte ich, und es ward geschrieben und mir ... *vorgelesen*. Darauf sandte ich diese Inschriften in alle Länder; die Leute *erkannten* (sie) *an*.

La ricostruzione del testo di DB aprs. iv 89-92 raggiunge con *Die Keilinschriften der Achämeniden* il livello di compiutezza (problematica) che manterrà sostanzialmente immutato fino alla trattazione di Lecoq (1974). Data l'enorme autorevolezza di *KIA*, manuale ancora oggi insostituito, su cui si sono formate tre/quattro generazioni di iranisti ed assiriologi, a partire dalla sua pubblicazione gli sforzi degli interpreti saranno esclusivamente concentrati nel riempire i puntini di sospensione lasciati nella traduzione di Weissbach in corrispondenza delle quattro posizioni che rappresentano i collocati oggettuali del *hudda* 'machte ich' di DB elam. L 6 (privi di traduzione anche in King e Thompson). È da osservare che la formulazione scelta da Weissbach per commentare la propria rinuncia alla traduzione delle *quattro* espressioni ("von Norris, mir, K. und T. nicht übersetzt, wie die drei folgenden *Substantive*" [WEISSBACH, F.H. 1911, p. 72 nota d; enfasi mia] ha comunque (perfino inconsciamente) indirizzato gli studiosi delle generazioni successive, per i quali *KIA* è stato l'unico sussidio didattico per le tre lingue dell'epigrafia achemenide, a ricercare *quattro* 'sostantivi' da porre in relazione oggettuale con *hudda*[31].

L'ultima presa di posizione tecnico-filologica di Weissbach è del 1913, nel paragrafo di *Zur Kritik der Achämenideninschriften* significativamente intitolato *Die Erfindung der altpersischen Keilschrift*[32]. Mentre

---

[31] La migliore analisi di DB elam. L, a mia conoscenza, si trova in MALBRAN-LABAT, F. 1992, pp. 66-67: "ce paragraphe comporte deux phrases principales (...). La première concerne l'acte de Darius (*hutta* 'j'ai fait'), la seconde sa diffusion (*tingiya* ... *sapiš* 'j'ai envoyé ... et ils l'ont copiée?'). La phrase qui énonce ce qu'a fait le Roi se décompose en deux propositions, qui toutes deux ont pour prédicat le verbe *hutta* (...). Ainsi ne viennent après *hutta* 'j'ai fait' que deux expansions d'arguments déjà enoncés dans la phrase (...) qui constitue le centre de l'enoncé (...) a) *harriyama appa šašša-inni šari* (...) b) *kutta* ^{h}*halat-ukku* (...) *hutta*".

[32] WEISSBACH, F.H. 1913, pp. 329-341.

dallo scritto si ricava chiaramente che la discussione tra gli studiosi[33] si è definitivamente spostata sull'attribuibilità o non attribuibilità a Dario della paternità dell'introduzione della scrittura[34], è comunque interessante la posizione possibilistica – o comunque di non totale chiusura – di Weissbach di fronte a due questioni controverse su cui il commento in *KIA* lasciava minore spazio[35]:

(1) l'interpretazione di *tuppime* come 'Inschriften', 'Urkunden', 'Schriftstücke', 'Texte'[36];

(2) la lettura degli ultimi quattro segni di linea 3 di DB elam. L come <mur-ri-ya-ma> (lettura sostenuta in modi e tempi diversi da Hüsing, Hoffmann-Kutschke e Bork), ricavando il sintagma *mur.yama* invece che *har.yama*[37], e interpretando in tal modo il nucleo dell'intero messaggio contenuto in DB elam. L a prescindere dalla presenza e rilevanza nell'enunciazione di un termine etnico-dinastico[38] così fortemente connotato come *arya-*.

---

[33] Che ha raggiunto in alcuni momenti i toni esasperati tipici delle polemiche tra contrapposte scuole accademiche: vedine gli estremi bibliografici in *Id.*, 1913, pp. 271-272, e alcuni spunti particolarmente aspri *ibid.*, pp. 332, 335 nota 1 ecc.

[34] Del resto anche gli scritti di BORK, F. 1910 (*Nochmals das Alter der altpersischen Keilschrift*) e HERZFELD, E. 1910 (*Das Alter der altpersischen Keilschrift*) nonché i pertinenti paragrafi degli scritti di FOY, W. 1900 (§ iv: *Über das Alter der ap. Keilschrift*) e JENSEN, P. 1901 (§ ii: *Sunguk-mí = 'mein Reich' – Behistun L – Das Alter der persischen Keilschrift – Die Cyrus-Inschrift*) e HERZFELD, E. 1908 (§ 7: *Der ältere Kyros und die persische Keilschrift*) recavano intitolazioni che lasciano trasparire analoghe tematizzazioni.

[35] WEISSBACH, F.H. 1911, pp. 71 con nota (a), 72 con nota (c).

[36] "Ob man *tup-pi-me* durch 'Inschriften', 'Urkunden', 'Schriftstücke', 'Texte' oder ähnlich übersetzen will, ist unerheblich", WEISSBACH, F.H. 1913, p. 329; ma l'effettiva interpretazione della preferenza interpretativa di Weissbach inorno al 1913 (e comunque dopo la pubblicazione di *KIA*) oscilla tra la considerazione che segue immediatamente "Das Hauptgewicht liegt in jedem Falle auf der Schrift", e l'affermazione riportata alla p. 331: "Für möglich halte ich, dass der König Darius sagt: "Im Schutze Ahuramazdas schuf ich Schriftstücke in anderer Weise, auf arisch, was vormals nicht war". L'abbandono intorno al 1930 da parte di Weissbach dell'idea dell'introduzione della scrittura cuneiforme persiana ad opera di Dario è provata da quanto riportato in SCHAEDER, H.H.S. 1930, p. 293 ("Zu S. 13").

[37] "Die Möglichkeit, st. *har-ri-ia-ma* vielmehr *mur-ri-ia-ma* zu lesen, habe ich schon 1909 nicht bestritten".

[38] Cf. ROSSI, A.V. 1984, p. 59 nota 45, che ricorda la definizione di BENVENISTE, E. 1969, p. 370 ("mot inanalysable servant seulement à nommer ceux qui relèvent

§ 3. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta la discussione scientifica sul § 70 di DB aprs. riemerge contemporaneamente in Germania e negli Stati Uniti. All'inizio degli anni Quaranta l'occasione è fornita dai commenti allo studio di König dell'intero complesso di Bisotun (KÖNIG, F.W.K. 1938a e b), come nel caso di Weissbach[39] e Hinz[40]; alla fine del decennio il dibattito si intensifica in seguito alle nuove letture rilevate da Cameron nel corso della sua ispezione dell'intero complesso nel 1948. Si tratta di un nuovo, notevole punto di svolta, perché la pubblicazione delle due edizioni di *Old Persian* a tre anni di distanza l'una dall'altra, analogamente a quanto avvenuto con la pubblicazione di *KIA* nel 1911, segnerà l'entrata in un circuito ampio (iranisti, assiriologi e storici del Vicino Oriente antico) di una interpretazione che, data la diffusione del manuale, dominerà incontrastata fino all'edizione critica curata da Schmitt per il *Corpus* all'inizio degli anni Novanta.

Con la pubblicazione di *Old Persian* si verifica:

(a) il definitivo tramonto della linea interpretativa che ricercava nel sintagma elam. *harriyama* una base lessicale diversa dal termine etnico-dinastico *arya-*[41], a seguito della nuova lettura di aprs. *ariyā* (<a-r-i-y-a>) alla riga 89 della iv colonna (data per certa

---

d'une même appartenance ethnique"); GNOLI, Gh. 1989, p. 17 ("The real ethnicon that is to be correlated with *dahyu-* in the Achaemenian inscriptions is [...] *pârsa-*, whereas OP *arya-*, that refers to the royal *ciça-*, to the language of the Iranian version of the Bisotun inscription and [...] to the worshippers of Ahuramazdâ, maintains to some extent an ethnic meaning that is connected not so much with a political situation as with a cultural and religious heritage"); Gnoli (*ibid.*, pp. 13-14) accetta per DB aprs. iv 89 *ima dipi[vaidam] taya adam akunavam patišam aryā āha* "this text that I made was then (written) in Aryan", secondo la lettura e la traduzione di LECOQ, P. 1974.

[39] WEISSBACH, F.H. 1940, p. 73 : "die letzte umfassende Bearbeitung dieses § von F.W. König (Klotho Bd. 4, Wien 1938, S. 42-49) enthält noch sehr viel unsicheres, seine Übersetzung in seinem anderen Buche (Relief u. Inschrift ... am Felsen von Bagistan S. 57) aber kein einziges Fragezeichen".

[40] HINZ, W. 1938, p. 170 e sgg.; 1942, pp. 343-349.

[41] "Dieses Wort kommt nicht nur in der Grabinschrift des Dareios vor (*NRa* 11), sondern auch in der *Daiwa*-Inschrift (*Xerx. Pers. h* 10). Die Bedeutung 'arisch' für *hareya* steht ausser jedem Zweifel. *hareyama* kann demnach nur heissen: 'in arisch'" (*Id.*, 1942, p. 346).

da Cameron[42] e già inclusa da Kent nella revisione del suo manuale)[43]: linea interpretativa che doveva aver avuto una sua ragguardevole consistenza se ancora nel 1952 Hinz sentiva il bisogno di chiarire: "Die von F.W. König angefochtene Deutung von *har-ri-ia-ma* als 'in arisch' ist jetzt durch Camerons altpersische Lesung *ariyā* endgültig gesichert"[44];

(b) il progressivo affermarsi dell'interpretazione di elam. *tuppime* (già avanzata da Foy a fine Ottocento[45] ma praticamente scomparsa nella prima metà del secolo)[46], autorevolmente sostenuta da Johannes Friedrich[47] e da Walther Hinz[48] e poi accettata in opere di grande diffusione come il *Handbuch des altpersischen* di Brandenstein e Mayrhofer[49], in riferimento alla 'scrittura' (*Schrift*)[50] nel senso di 'sistema grafico';

(c) l'emergere dell'idea, dovuta alla nuova lettura di Cameron (1951: "**p-t-i-š-m : a-r-i-y-a : (a)-h [:]**"; lettera 1966 [*apud* LECOQ, P. 1974, p. 78]: "*(a)-h* [:] is crowded, but seems sure"; cf. anche SCHMITT, R. 1991, p. 45 commento alla linea 89) che aprs. *patišam ariyā āha* si debba interpretare in parallelo alla relativa elam. *appa*

---

[42] CAMERON, G. 1951, p. 52.

[43] KENT, R.G. 1953, p. 130.

[44] HINZ, W. 1952, p. 29.

[45] FOY, W. 1898, p. 564; *Id.*, 1900, p. 361.

[46] È indicativa in questo senso la osservazione di Hinz: "Die oft erörterte Stelle *Behistûn*, Spalte IV, Zeile 88-92 würde in diesem Zusammenhang *auf die alte Deutung führen* (enfasi mia), dass nämlich Dareios in ihr die durch ihn vollzogene Einführung der altpersischen Keilschrift erwähnt" (HINZ, W. 1938, p. 169).

[47] FRIEDRICH, J. 1949, p. 20 e nota 6.

[48] HINZ, W. 1942, pp. 345-346; *Id.*, 1952, pp. 30 e 34.

[49] BRANDENSTEIN, W., MAYRHOFER, M. 1964, pp. 87-88 e 116. MAYRHOFER, M. 1989, p. 175 e note 5-6 sembra ora aderire ad una interpretazione secondo cui "die Aussage des § 70 der Behistun-Inschrift [...] – in der vorsichtigsten Übersetzung – besagt, dass Dareios I. diesen 'Text noch anders zu setzen befahl, auf iranisch; das hatte es vorher nicht gegeben'".

[50] Sull'ambiguità di ted. *Schrift* (e it. *scrittura*; cf. espressioni come *laboratorio di scrittura, romanziere dalla scrittura complessa* e simili) cf. l'osservazione di LECOQ, P. 1974, p. 73 ("Il est vrai que ce vocable allemand ne manque pas d'ambiguïté", con nota 229 che rinvia a LEWY, J. 1954, p. 173 e nota 17 *ivi*).

šašša inni šari (a sua volta connessa a *hariya.ma*) quindi che di uno 'scritto' (o di una 'scrittura', secondo Hinz) si predichi qualcosa di ordinato lungo un asse temporale ("prima era ... poi era ...").

§ 4.1. Un decisivo passo avanti nella ricostruzione del rapporto testo-rilievo si compie negli anni Settanta con la pubblicazione[51] dei rapporti delle nuove misurazioni, foto, ricognizioni e osservazioni dirette fatte da Heinz Luschey e Leo Trümpelmann nel 1963-64, dalle quali emerge – sulla base di convincenti elementi strutturali, primo tra tutti la simultaneità della levigazione di un ampio piano di roccia che si estende dagli aiutanti del re Dario a sinistra fino alla quarta colonna della originaria versione elamica[52] – che il primo dei testi 'maggiori' ad essere scolpito sulla roccia (e verosimilmente il primo ad essere prodotto nella cancelleria reale) è stato quello elamico dell'iscrizione posta a destra del campo iconico (in un secondo tempo rilevigata per far luogo all'immagine del personaggio identificato come il saka Skunkha, già da tempo riconosciuto come ripensamento progettuale sulla base di considerazioni iconografiche). Il complesso era quindi stato originariamente progettato come limitato alla sola iscrizione elamica A e forse anche B-K[53] (oppure come completamente anepigrafe); suc-

---

[51] TRÜMPELMANN, L. 1967; LUSCHEY, H. 1968.

[52] L'intuizione (basata sulla solo analisi delle foto del complesso) che il testo elamico sia stato il primo ad essere iscritto sulla parete circolava già all'inizio degli anni Cinquanta ad opera di H.T. Wade-Gery che la comunicò a Cameron il quale tuttavia, benché da questi esortato a pubblicarla, non lo fece mai ("shortly after the appearance of my first article on the OP text in 1951" [CAMERON, G. 1973, p. 51] data la prima comparsa dell'idea con maggiore precisione rispetto a Schmitt 1991.18 col. b "as early as 1951").

[53] HINZ, W. 1973, pp. 16-17: "Heinz Luschey veröffentlichte das Ergebnis dieser Überlegungen, welche eine Bestätigung der These erbringen konnten, erst Darius habe die altpersische Keilschrift eingeführt, in der in Teheran persisch und englisch erscheinenden Zeitschrift *Bulletin of the Ancient Cultural Society* (April 1965, 19-41). Leider habe ich diese Erwägungen damals nicht beachtet, bis Leo Trümpelmann sie bei einem Besuch in Göttingen im Juli 1966 erneut darlegte. Dabei wurde mir die Richtigkeit seiner Annahme evident [...] dass die *erste* Phase der Entstehung des Behistan-Denkmales nur die Reliefs (ohne Skuncha) und deren elamische Beischriften einschloss".

cessivamente sarebbero state aggiunte la versione elamica, quella babilonese e quella persiana (limitatamente ai primi 69 paragrafi), poi il § 70 alla fine della quarta colonna della versione persiana (che non fu aggiunto alla babilonese per assoluta mancanza di spazio) e la corrispondente versione elamica (con l'iscrizione di dieci righe denominata 'elam. L' fino alla pubblicazione di *KIA*) al di sopra della iscrizione elam. A; e infine i §§ 71-76 nelle 36 righe che formano la quinta colonna persiana (senza versioni elamica e babilonese, per motivi di spazio), e le traduzioni delle didascalie (in persiano e in babilonese), collocate nel campo iconografico del rilievo a ridosso dei personaggi, ovunque ci fosse ancora spazio.

§ 4.2. La rianalisi della storia costruttiva del complesso di Bisotun avrebbe dovuto implicare il ribaltamento dei rapporti impliciti nella interpretazione tradizionale della interrelazione tra DB aprs. iv 89-92 e DB elam. L. L'iscrizione sovrastante la versione elamica della titolatura reale avrebbe dovuto tornare ad essere indicata con una siglatura autonoma (del tipo 'elam. L', adottata a partire da Norris), mentre invece si proseguì ad indicarla come '§ 70, versione elamica' (come appare ad esempio nel disegno contenuto in Plate xiii di King e Thompson e riprodotto come 'Abb. 5' in LUSCHEY, H. 1968, p. 92), continuando quindi a considerare l'iscrizione elamica L come 'traduzione' del § 70 della versione persiana. In altri termini ci si sarebbe dovuto chiedere perché, ad una determinata variante del progetto, si fosse sentita l'esigenza di 'aggiungere', nelle ultime righe della quarta colonna, la versione persiana dell'iscrizione L, e non, viceversa, perché la versione elamica del § 70 fosse stata riprodotta nella porzione sinistra del campo iconico al di sopra della testa di Dario.

§ 4.3.1. Se la prima progettazione del complesso prevedeva che la parte iconografica fosse completata (come discende dalla ricognizione di Luschey e Trümpelmann, a parte le *Beischriften* relative ai prigionieri, che sono irrilevanti per il nostro discorso) con le sole iscrizioni 'elam. A' ed 'elam. L', appare evidente che il con-

tenuto di queste iscrizioni deve essere interpretato alla luce dell'analogia strutturale con iscrizioni ad esse maggiormente riconnettibili per prossimità culturale, cioè le iscrizioni reali elamiche, che recano di norma (1) messaggio iconografico e/o oggettuale, (2) titolatura reale, (3) denominazione dell'oggetto/luogo iscritto e motivo dell'iscrizione, (4) maledizioni per il danneggiatore.

§ 4.3.2. La struttura tipica del messaggio complesso iconicografico costituito da rilievo principale con iscrizione e rilievi minori con relative legende è bene rappresentato dai due insiemi di Kol-e Fer'aon e di Šekâfte-ye Salmân, in due gole nella valle di Mâl Amir (rispettivamente KÖNIG, F.W.K. 1965, n. 75 [=K75] e n. 76 [=K76]), da riportare ad epoca medio-elamica. K75 inizia con l'invocazione alla divinità (§§ 1-6), seguita dalla titolatura reale (§ 7), dall'oggetto e dalla motivazione dell'azione commemorativa (§ 8 sgg. *zalmu ume ah tah* ...), dalla invocazione della protezione divina (§ 29), e dalla maledizione per i danneggiatori (§§ 30-36 *zalmu ume mulkaša* ...); K76 è privo dell'invocazione iniziale, e presenta nello stesso ordine la titolatura reale (§§ 1-2), l'oggetto e la motivazione dell'azione commemorativa (§ 3 sgg. *zalmi umini* ... *uhumma Tarriša Parti zana Tarriša-ra sima kitenuh*), la invocazione delle protezione divina, § 30), e la maledizione per i danneggiatori (§§ 32-37 *akka zalmu ume mulkamanra* ...). Entrambe le iscrizioni sono completate da iscrizioni minori collocate nei pressi dei personaggi secondari rappresentati nel campo iconografico, del tipo: *ú Šutruru ragipal Hanni* (K75B) (oppure, senza *ú*, *Teduhunti kuišh Hanni* (K75I), e rispettivamente *ú Hanni TUR Tahhihi* ... (K76C) e (senza *ú*) *Ammatena Hanni pakri* (K76I).

§ 4.3.3. Tra gli altri documenti elamici che associano campo iconografico e testo iscritto presenta particolare interesse la formula di "tutela archeologica", caratterizzata dal ritrovamento e dal restauro di un monumento di epoca precedente a quella dell'epoca cui appartiene l'epigrafe che appare in una delle due iscrizioni (K86 e K87) collocate sotto e a fianco dell'immagine del re

sulla stele calcarea frammentaria ritrovata a Susa:

> K86, § 3: *ú ...] d.GAL ak d.Kiririša d.NINNI.LAM napir uri humah* "io ... ho ritrovato (le immagini di) Napiriša, Kiririša e Insušnak" [la parte finale della stele è rotta].

Questa formulazione è particolarmente frequente in epoca medio-elamica su steli, tavole e placche (K20, K22, K23, K28A, K50, K54, K72, K74), oggetti di culto (K71AšB), parti strutturali di edifici (K45) e mattoni (K61c), e si può esemplificare con lo schema tipico contenuto in K20, §2-3 (stele):

> *sukmutu.lg.i Anzan daeššup turrina danina sunkir akka dašda imme durnah; d.Inšušinak napir uri urtahhanra humah* "questa stele – in Anzan fu ... e ... dal popolo, il re che l'ha eretta non lo conosco – ho preso per me quando Inšušinak il mio dio me l'ordinò" (poi l'ho portata a Susa, l'ho eretta ...);

oppure in K24b, §§ 2-3 (su una statua di Maništušu):

> *d.Inšušinak napir uri urtahh[anr]a h.Išnunuk halpuh zalmu Manišduzume humah [ak hal] Hatamti tengih* "quando Inšušinak il mio dio me l'ordinò, ho preso la statua di Maništušu e l'ho portata in Elam";

oppure in K72, §§4-5 (tavolette di argilla, varie versioni):

> *d.Inšušnak h.Karintaš humah ak zalhupae irkubah* "(una statua di) Inšušnak in Karind ho trovato e ho eretto il suo *zalhupa*".

§ 4.3.4. Degli altri elementi strutturali che caratterizzano le iscrizioni medio-elamiche, ci interessa particolarmente (1) il riferimento ai materiali del supporto su cui l'iscrizione è incisa e (2) il riferimento al nome e alla titolatura del re.

Il materiale del supporto, tranne il caso di testi di notevole lunghezza, compare nella sezione iniziale dell'iscrizione in stretto riferimento all'oggetto iscritto e a verbi che indicano azioni

costruttive, come si può vedere nei passi che seguono (elenco esemplificativo e non esaustivo):

K29, §§ 2-4 *upat.ma kušik ak miširmana sarih ak erientim.ya kuših* "era stato costruito con mattoni, ma era caduto in rovina, io lo abbattei e lo ricostruii in mattoni cotti"

K38, § 4 *erientim peipši huttah* "ho fatto un muro di mattoni cotti"

K40, § 3 *upat aktippa huttah, hiš ume aha talluh* "ho fatto (una parete) di mattoni smaltati, vi ho iscritto il mio nome"

K43, § 2 *zalmu erientum-ya huhtaš* "ha fatto immagini in mattoni cotti"

K45, § 12-13 *hiš u.meni ak hiš appa aha dalluha akka melkan ak sukunra ak hiš duhie ahar tatallunra* "chi distrugge e cancella il mio nome e il nome che è qui iscritto"

K47, § 11 *sirri zubar lansitinni šarih* "ho forgiato un cofano (?) di bronzo ed oro"

K47, § 21 *suhmutu malšinni huttah ak aha tah* "ho fatto e ho qui eretto una stele d'alabastro"

K47, § 24 *murti ... halatni kušik-ni u sianme upat aktinni peipših kuših* " la cappella ... era costruita con mattoni di fango, io l'ho restaurata e edificata con mattoni smaltati"

K48, § 9 *suhteir hutie upat akti.ya.ma kuših* " ho costruito un percorso (?) per l'altare con mattoni smaltati"

K48, § 10 *tetin lansiti.ya.ma rapbah* " ho approntato una trave (colonna?) d'oro"

K48, § 25 *halat.ya kušik ak miširmana u yarientim.ya peipših kuših* "era costruito con mattoni di fango e io l'ho restaurato e costruito con mattoni cotti"

K48a, § 6 *su[hteir] [lansi]ti.ya hu[ttah]* "ho fatto un altare d'oro"

K56, § 2 *sit šamši sahi.ya hu[ht]ah* "ho fatto un *sit šamši* di bronzo"

K65, § 4 *hinap uhinni huttah* "ho fatto i cardini (?) della porta in pietra calcarea".

§ 4.3.5. Il riferimento al nome e alla titolatura del re compare generalmente subito dopo la menzione del supporto e la denomi-

nazione dell'oggetto iscritto, ed è ripetuto nella formula finale delle maledizioni per il danneggiatore quando questa è presente:

K35, § 8 *hiš-apie erientim-peipši-ya.ma tatalluh* "ho riscritto i loro nomi sul restauro di mattoni cotti"

K38, §§ 5-6 *hiš appi aha tašti inni pulhu sarrah aha tah ak hiš u.meni aha tah* "non ho cancellato nome e titolatura qui collocati, li ho rimessi a posto, e qui ho collocato il mio nome"

K39, § 4 *hiš-ie erientum peipši.ya.ma talluh* "ho scritto il suo nome sul restauro in mattoni cotti"

K40, § 3 *upat aktippa huhtah, hiš ume aha talluh* "ho fatto (una parete di) mattoni smaltati, vi ho iscritto il mio nome"

K48a, § 6 *hiš u.mini aha tah* "ho posto qui il mio nome"

K48b, § 7 *akka ... hiš u.me liku aha tah likuš ak aphie ahar tanri* "chi ... si impadronisce del mio nome *liku* qui collocato e pone qui la sua titolatura"

K54, § 68 *akka ... hiš appi aha tah[ni tu]ppime mirrinri* "chi ... preserva nome e titolatura che io ho collocato qui, e l'iscrizione" (formula ripetuta al successivo §77, conservato frammentariamente, nella forma negativa richiesta dalla conversione dello schema 'benedizione' in quello 'maledizione')

K61C, § 4 *hiš appi aha takni lahluš* "(chi) danneggia nome e titolatura che sono collocati qui".

§ 4.3.6. Dall'analisi della documentazione epigrafica medio-elamica emerge quindi chiaramente che nelle iscrizioni commemorative per edifici e parti di edifici:

(1) i materiali costruttivi sono menzionati con grande frequenza, in strutture morfosintattiche che si servono di diversi espedienti:

(a) senza alcuna marca, attraverso la sola posizione, come oggetto diretto del verbo *hutta-* 'fare';

(b) con il morfema *–ya*: *zalmu erientum-ya huhtaš*;

(c) con il morfema complesso *–ya.ma*: *suhteir hutie upat akti-ya.ma kuših*;

(d) con il derivatore aggettivante di materia *–inni*:

suhmutu malšinni huttah
murti ... halat-ni kušik-ni
hinap uhinni huttah;

con lo stesso procedimento si può indicare la localizzazione della parte inscritta sul monumento:

hiš-apie erientim-peipši-ya.ma tatalluh
hiš-ie erientum peipši-ya.ma talluh;

(2) tra i verbi tipici della 'edificazione reale' compare, a fianco di *šari-* 'forgiare (metalli), *kuši-* 'costruire' (mattoni), *ta-* 'erigere' (steli, statue), anche il verbo a valenza generale *hutta-* 'fare' (in K42 § 2 compare con maggiore precisione la distinzione tra la fabbricazione (*hutta-*) e la messa in opera (*aha ta-*) d'una stele (*suhmutu*));

(3) il nome e la titolatura (*hiš appi*) del re si inscrivono (*tallu-*) o si collocano (*ta-*) sul supporto dell'iscrizione (in genere indicato mediante deissi: *aha ta-* 'qui posto', ma talvolta indicato anche con la localizzazione in *–ya.ma*, vedi punto (1) qui sopra); in ogni caso non compare mai una costruzione implicante *hiš* e/o *appi* in rapporto di reggenza diretta con il verbo *hutta-* 'fare' (cf. l'osservazione di LAZARD, G. 1976 al § 5.3 lettera (d) qui sotto);

(4) dai contesti di K54, § 68 *akka ... hiš appi aha tah[ni tu]ppime mirrinri* e di K54, § 77 *akka ... [hiš appi aha] tahni tu[ppime mirr]inri* è possibile ricavare il rapporto intercorrente tra *hiš appi* da un lato e *tuppi-* dall'altro: nome e titolatura vengono percepiti come distinti dalla (o costituenti parte della) iscrizione nel suo complesso.

§ 5.1. Il primo studioso[54] a trasporre deduzioni dalla rianalisi della storia progettuale del complesso di Bisotun al piano dell'interpretazione testuale di DB elam. L/aprs. § 70 è stato Walther

---

[54] La prima formulazione di Hinz fu avanzata a Tehran nel 1966, in un intervento congressuale che fu ascoltato anche da Gershevitch (GERSHEVITCH, I. 1979, p. 115).

Hinz nel suo sintetico scritto *Die Entstehung der altpersischen Keilschrift*, pubblicato nelle pagine del numero di *Archäologische Mitteilungen aus Iran* immediatamente successive a quelle in cui Luschey espone per la prima volta alla comunità scientifica i risultati della nuova ricognizione a Bisotun: la sua spiegazione è che il § 70 originariamente non era stato previsto perché la scrittura persiana non esisteva; d'altra parte la versione elam. di DB aprs. § 70, aggiunta dopo l'invenzione della scrittura nella quarta delle cinque fasi[55] in cui Hinz articola la sequenza delle varianti di progetto esposte da Luschey e Trümpelmann, e dopo l'aggiunta del § 70 alla IV colonna del testo persiano, non poteva dire "questa è la *mia* scrittura" perché l'affermazione è inclusa in un testo in lingua e scrittura elamica (Dario, etnicamente persiano, non potrebbe considerare *propria* una scrittura non ideata per il persiano ma per l'elamico): questo spiegherebbe perché alla formulazione persiana "questa è la *mia* scrittura, che ho fatto predisporre, e fu in ario (= iranico)" ("*ist dies* meine *Schrift, die ich anfertigen liess, und zwar war sie auf arisch* (=*iranisch*)") si contrappone quella elamica "ho fatto predisporre *un'altra* scrittura, in ario, che prima non c'era" ("*liess ich eine* andere *Schrift anfertigen, auf arisch, was es vorher nicht gab*")[56].

I due successivi lavori che tengono conto della nuova visione dei rapporti tra iscrizioni e rilievi sono dei primi anni Settanta, e sono entrambi stati scritti sotto l'impressione prodotta dalla geniale visione del bilinguismo elamico-persiano formulata da Ilya Gershevitch alla metà degli anni Sessanta[57] e resa nota ad un pubblico più vasto[58] in occasione del Congresso di Shiraz in comme-

---

[55] Quarta fase: HINZ, W. 1968, pp. 96-98.

[56] *Ibid.*, p. 97.

[57] Nella conferenza tenuta all'università di Chicago nel dicembre 1965, e nelle sei Ratanbai Katrak Lectures tenute a Oxford nella primavera del 1968 (GERSHEVITCH, I. 1979, p. 115).

[58] Come ricorda J. Duchesne-Guillemin nella premessa a LECOQ, P. 1974, la tesi di Gershevitch fu illustrata in uno scritto premesso al pre-print del contributo di Hallock al secondo volume della *Cambridge History of Iran* dal titolo *The evidence of the Persepolis tablets* (HALLOCK, R.T. 1985) e distribuito dall'autore ai presenti

morazione della fondazione dell'impero persiano (1971): si tratta delle sintetiche considerazioni di Cameron sulle entità politico-amministrative achemenidi[59] e della rassegna di Lecoq dei contributi recenti ("nous avons accordé, sauf exceptions, peu de place aux discussions anciennes, afin de nous consacrer aux thèses défendues pendant les vingts dernières années") sui problemi connessi alla scrittura cuneiforme persiana[60]. Nell'articolo di George G. Cameron – che personalmente considero, insieme alle sezioni su *Linguistic significance* (CAMERON, G. 1948, pp. 17-23) e su *Old Persian Loan Words in Elamite Texts* (*Id.*, 1948, pp. 40-45) della prefazione a *Persepolis Treasury Tablets* tra le migliori messe a punto mai scritte di aspetti della situazione linguistica achemenide – si adducono elementi sia a favore della tesi Hinz-Gershevitch che il primo testo ad essere inciso sulla pietra sia stato quello in elamico, sia contro l'ipotesi di Gershevitch che tale testo elamico sia una forma di fissazione ideografica di un testo dettato e riletto in lingua persiana (alloglottografia)[61]; il saggio di Pierre Lecoq, ammirevole come altri scritti dello stesso autore per chiarezza, varietà di approcci e ricchezza di documentazione, si può a sua volta riassumere in estrema sintesi[62] nell'osservazione conclusiva che qui riportiamo: "Quant au chapitre 70 de Bisutun, on ne peut plus sérieusement y voir la preuve que Darius ait été l'inventeur de l'écriture vp. [...] Darius ne dit pas qu'il soit le créateur de cette

a Shiraz "sans en demander une discussion publique". Data questa premessa, è singolare che nello scritto di Lecoq, nella cui bibliografia è menzionato con una specifica sigla (*Préface*) l'intervento di Gershevitch nel pre-print, non si discuta mai la nuova visione dei rapporti tra versioni elamiche e versioni persiane delle iscrizioni achemenidi.

[59] CAMERON, G. 1973.

[60] LECOQ, P. 1974.

[61] Cf. specialmente CAMERON, G. 1973, pp. 53-55 ("There is, however, a vast difference between the writing down of the first draft of a document in Elamite and the assumption that that same text could forthwith be read off in OP, and I do not believe that the "official" inscriptions written in Elamite during the reign of Darius could be so employed").

[62] Numerosi suggerimenti e osservazioni di dettaglio sono avanzati da Lecoq, su alcuni dei quali si veda appresso.

écriture, mais simplement qu'il a ajouté une version 'en aryen'"[63].

§ 5.2. Ottenutosi progressivamente l'assenso generale sulla circostanza che la prima versione iscritta sulla pietra è stata quella elamica, gli approcci alla struttura testuale dei passi che ci interessano non sono tuttavia sostanzialmente mutati rispetto a quelli precedenti la pubblicazione dei dati scoperti dalla missione Luschey, continuandosi a dare per scontato (1) che concluso il messaggio politico contenuto nel corpo centrale di DB, Dario abbia sentito il bisogno di aggiungere una serie di dichiarazioni sulle modalità riguardanti natura e trasmissione del messaggio; (2) che sia DB elam. L che DB aprs. § 70 siano stati apposti sul complesso rupestre nelle fasi finali della ricostruzione di Luschey, quando era già stata riportata su pietra l'intera composizione principale sia nella versione elamica che in quella persiana, e che quindi tutte le deissi sia testuali che grafico-spaziali contenute in DB elam. L/aprs. § 70 vadano interpretate in riferimento ai testi (l'insieme testuale DB nel suo complesso) già fissati sulla parete rocciosa di Behistun al momento dell'aggiunta. Dal punto di vista puramente linguistico, alcune proposte avanzate a partire dagli anni Settanta hanno tuttavia fatto progredire l'interpretazione di importanti dettagli sia del testo persiano che di quello elamico.

§ 5.3. Commentando LECOQ, P. 1974, Lazard (1976) ha ricapitolato una serie di inconsistenze morfosintattiche e semantiche della interpretazione tradizionale di DB aprs. § 70, e in particolare:

(a) *patišam* (che compare solo nel nostro paragrafo e in nessun altro passo dell'intera documentazione persiana) è stato sempre tradotto con 'poi' ed equivalenti, "c'est-à-dire pris comme un simple équivalent de *pasāva*" (LAZARD, G. 1976, p. 181), e la presenza di due 'poi' non si giustifica né nella strutturazione enunciativa ricostruita nel persiano, né nella parallela struttura enunciativa elamica;

(b) il passo "e su tavoletta e su pergamena" si basa al tempo

[63] LECOQ, P. 1974, pp. 102-103.

stesso su una restituzione ipotetica e debole ("fragile") del persiano e sull'assunto che sarebbe stato omesso il verbo corrispondente nelle versione elamica (il che rende incomprensibile l'enunciazione elamica);

(c) la restituzione *aryā āha* ("è stato *aryā*") difficilmente potrebbe essere intesa come "è stato scritto in *arya*", tanto più a fronte di ciò che dice a questo punto il testo elamico;

(d) *adam akunavam* è stato inteso come "ho fatto iscrivere", ciò che difficilmente si adatta alla semantica fin qui nota di aprs. *kar-* e di elam. *hutta*.

La soluzione proposta da Lazard è la seguente: se *tuppime/dipivaidam* significa 'redazione', *ima dipivaidam* 'questa redazione' si riferisce alla redazione persiana, mentre *aminnu tuppime* è 'la redazione appena menzionata' (con deissi *testuale* di *aminnu*, non spaziale come in aprs. *ima*); quanto al composto *patišam kar-* (che l'autore propone di individuare sulla base di locuzioni di simile struttura – ad esempio DB aprs. i 62 *adam patipadam akunavam* 'reinstituii (la regalità)' – e della circostanza che tutte e tre le occorrenze di *patišam* sono seguite da forme di *kar-*), " doit signifier proprement 'mettre devant'; ce sens va bien dans les trois occurrences. Dans la première, où il s'agit de la version vieux-perse ajoutée aux deux autres, 'mettre devant' peut s'entendre comme 'mettre en regard', c'est-à-dire soit au sens propre, 'graver en face ou à coté', soit au sens figuré, 'donner comme traduction'. Dans les deux autres cas 'mettre devant' signifie 'mettre en tête, apposer dessus'" (LAZARD, G. 1976, pp. 183-184).

L'interpretazione di Lazard per il persiano risulta quindi: "questa redazione che ho messo a fianco (delle altre) era in ario" (*ima dipivaidam taya adam akunavam patišam aryā āha*) di contro all'elamico 'ho fatto un'altra redazione in ario, che non esisteva prima' (*u tuppime daeikki hudda hariyama appa šašša inni šari*).

§ 5.4. Gershevitch (1982), indipendentemente da Lazard (che non viene da Gershevitch citato, per cui non si può inferire se l'autore fosse o no a conoscenza della proposta avanzata da Lazard) e basandosi sulla corrispondenza uno a uno tra 'grafo-lessema

elamografato' dallo scriba bilingue vs. 'parola persiana dettata' dall'emittente originario del massaggio (il re Dario personalmente o suo incaricato), interpreta la sequenza scritta in elam. *ikki hutta* come aprs. **abi(y)-akunavam* 'ho prodotto' (cf. vedico *abhi-kr-* 'produrre') e conseguentemente *ima dipi-mai taya adam akunavam patišam aryā āha* "questo mio testo che ho prodotto (che ho fatto *patišam*) era in [scrittura] iranica" di contro a *u tuppime dae ikki-hudda hariyama appa šašša inni šari* "ho prodotto (*ikki hutta*) un altro testo in [scrittura] iranica, che prima non c'era".

§ 5.5. Herrenschmidt (1989), che muove dalla proposta di LAZARD, G. 1976 ma sembra ignorare GERSHEVITCH, I. 1982, arriva attraverso un diverso ragionamento alla medesima conclusione di Lazard e di Gershevitch che *patišam* debba essere connesso in una locuzione verbale con *kar-* in un composto *patišam-kar-* da interpretare, sulla base del tipo *pati-kara-* come 'ri-produzione'. Secondo Herrenschmidt *ima dipivaidam taya adam akunavam patišam aryā āha* significherebbe "questo testo che ho riprodotto esisteva in ario"; quanto al testo elamico, intendendo *dae-ikki kudda* come 'feci altrimenti=riprodussi' e *šaššainni* come forma aggettivale in *-inni* (per cui la precisazione *appa šaššainni šari* significherebbe "che esisteva anteriormente"), l'intera enunciazione *u tuppime dae-ikki hudda hariyama appa šašša inni šari* si tradurrebbe "ho riprodotto il testo in ario che esisteva prima".

§ 6. Con la pubblicazione da parte di Schmitt (1991) della prima edizione critica moderna successiva a *KIA* dell'intero testo di DB aprs. (e delle relative iscrizioni minori), si chiarisce un dettaglio testuale non secondario: nel passo di DB aprs. iv 89, che a partire dalle note di Cameron (1951) è stato per mezzo secolo letto <ariya : (a)h[:] uta>[64] *aryā āha uta*, non c'è soluzione di continuità

[64] Cf. CAMERON, G. 1951, p. 52 (con l'annotazione resa nota con lettera circolare del 9 luglio 1966: "(*a*)-*h* [:] is crowded, but seems sure"); LECOQ, P. 1974, pp. 77-78 (dove alla n. 254 la citazione del passo di Cameron è erroneamente stampata come "*OP text*, p. 152").

nella scrittura tra *ārya* ed *uta*, il che vale a dire che non c'è traccia sulla pietra del verbo *āha* immaginato da Cameron[65].

Per comprendere l'importanza della nuova lettura, occorre tener presente che tutte le ridiscussioni degli ultimi decenni si sono basate sulla strutturazione in nove 'unità sintattico-semantiche' ("Ich habe den Absatz 70 nach seiner inhaltlichen Gliederung in 9 Kola eingeteilt") introdotta da Hinz sulla base della versione elamica[66], e dallo studioso proiettata sulla propria interpretazione del testo persiano, così subarticolato nel passo cruciale che ci interessa:

(3) *i(ya)m : dipīmai[y : tay(ām) :] adam : akunawam :*
(4) *patišam : ariyā : āha :*
(5) *utā : pawastāy[ā :] utā : čarmā : gra[ṯitā : āha] :*[67]

Con l'eliminazione del verbo *āha* dopo *aryā* derivante dalla nuova edizione di Schmitt, risulta radicalmente alterata[68] l'analisi della

[65] "Bei Cameron 1951, 52a, und Kent 1953, 130, folgt auf *a-r-i-y-a* eine Verbalform *a-h* /āha/ "war"; weder ist davon die kleinste Spur zu sehen noch dafür überhaupt Platz vorhanden" (SCHMITT, R. 1990b, p. 59 nota 50). Ulteriori informazioni sono contenute nel commento epigrafico all'edizione di Schmitt per il CII ": u-t-a here (more exactly : • u-t-a), : a-h : u-t-a K[ent], C[ameron] (though not enough space is available between –y-a and u-t-)", *Id.*, 1991, p. 45a.

[66] Scelta come versione base a causa della migliore conservazione del testo ("Im Hinblick auf der Erhaltungszustand beider Fassungen haber wir zunächst von der elamischen auszugehen", HINZ, W. 1952, p. 28); da notare che in *Id.*, 1984, p. 448 vengono fornite due separate traduzioni tedesche per la versione persiana del § 70 e per la 'Beischrift L' che ne rappresenta la controparte elamica.

[67] Con l'avvertenza "[...] Kolon 3 [...] Das sachlich dazugehörige Kolon 4 lautet im Altpersischen einwandfrei nur: *patišam : ariyā : āha*. Beide Kola lauten somit im Übersetzung: "Dies ist meine Schrift, die ich machte; überdies war sie in arisch" (*Id.*, 1952, p. 33; sono mantenute restituzioni, letture e trascrizione dell'autore).

[68] Schmitt stesso, nella traduzione inglese annessa alla edizione del testo per il *CII*, non si giova delle nuove possibilità di ristrutturazione dell'intero paragrafo, mantenendo invece l'interpretazione tradizionale, riadeguata mediante il collegamento diretto della modalità (*aryā* 'in Aryan') al sintagma verbale: *taya adam akunavam ... aryā* "which I have made ... in Aryan" (*patišam* 'besides' è considerato un semplice connettore testuale, un inciso). Resta un'eco della scansione di Hinz (adottata in LECOQ, P. 1974) anche in LECOQ, P. 1997, pp. 212-213, che è la più recente rielaborazione del passo (e l'unica altra pubblicata successivamente alla ricostituzione del testo che espunge *āha* in DB aprs. iv 89); la nuova interpreta-

strutturazione testuale proposta da Hinz per il testo elamico, e da allora così sistematicamente presente nella letteratura scientifica da indurre anche studiosi noti per la loro esemplare acribia a sostanziali imprecisioni nei loro riferimenti alla distribuzione sul supporto epigrafico del testo originale[69].

La formulazione enunciativa del testo persiano si riavvicina ora notevolmente a quella del testo elamico: le modalità espresse dai morfemi aprs. *-ā*/elam. *-ma* (o *-ya.ma*?) non possono più essere considerate come modalità di un'enunciazione autonoma ("essere *aryā*/*hariyama*"), dovendo piuttosto essere interpretate in connessione o all'enunciazione che precede ("questo è[70] il *dipi°*/*tuppime*

---

zione di Lecoq è basata sullo sviluppo della seconda delle alternative proposte da Lazard per *patišam kr-* (""mettre en regard", c'est-à-dire soit au sens propre, "graver en face ou à coté", soit au sens figuré, "donner comme traduction", LAZARD, G. 1976, pp. 183-184), quella relativa al 'tradurre'. Non si evince dalla formulazione adottata nella nuova traduzione di DB elam. L se GRILLOT-SUSINI, F. *et al.* 1993, pp. 58-59 presuppongano o meno il testo persiano nella nuova forma stabilita da Schmitt; ma la nota 162, separando la responsabilità delle autrici e chiarendo che Grillot-Susini è a favore della interpretazione 'traduttoria' ("moi, j'ai fait la version en aryen de l'inscription et sur argile et sur peau") poi adottata da LECOQ, P. 1997, rinvia esplicitamente – per Herrenschmidt – alla "interpretation globale différente, en fonction des versions vieux-perse et élamite" contenuta in HERRENSCHMIDT, C. 1989 (e quindi pubblicata precedentemente a SCHMITT, R. 1991).

[69] Cf. ad esempio LECOQ, P. 1974, p. 66 (che introduce prudentemente delle barre oblique per indicare il confine delle linee epigrafiche, ma usa il concetto ambiguo di 'linea' anche in corrispondenza delle unità che Hinz chiama *Kola*, il che probabilmente ha tratto in inganno alcuni degli studiosi che se ne sono occupati in seguito ["Nous en donnons le texte en 9 lignes, comme dans l'édition de Hinz, mais indiquant d'une barre oblique la fin réelle de chaque ligne du texte tel qu'il se présente sur le rocher"]); HARMATTA, J. 1966, p. 259 (dove ciascuna delle nove unità proposte da Hinz è definita "linea (*line*)"); DIAKONOFF, I.M. 1970, p. 99 nota 8 (come HARMATTA, J. 1966); HINZ, W. 1972, p. 243; DANDAMAEV, M.A. 1976, p. 23 (che però, pur presentando nel testo il passo articolato secondo le unità di Hinz, cita le effettive linee epigrafiche in nota); NAGEL, W. 1979, p. 80 (dove tuttavia la numerazione può essere interpretato come un espediente introdotto dall'autore per separare concetti); HERRENSCHMIDT, C. 1989 ("lignes", come Harmatta). GRILLOT-SUSINI, F. 1987, p. 64 correla alle effettive linee dell'iscrizione elamica 11 unità sintagmatiche inferiori all'enunciato (e ai *Kola* di Hinz); *Id.*, *et al.* 1993, p. 38 non menziona (diversamente da quanto fa per DB elam.) i numeri delle linee di DB elam. L.

[70] Dal punto di vista della struttura enunciativa "*u tuppime daeikki hutta*" non differisce sostanzialmente da "*ima dipi°*"; vedi sotto § 8, Commento, nota b.

(fatto) *aryā/hariyama*") o a quella che segue (*aryā ... uta pavastāyā uta čarmā ... akunavam patišam/hariyama ... kudda halat.ukku kudda KUŠ.ukku ... hutta* ("[l']ho fatto *aryā/hariyama*, su *pavast°* e su *čarm°*").

Questi elementi testuali, uniti alla circostanza che l'inquadramento sulla roccia, la differente levigazione, l'uso dello spazio e lo schema costruttivo del rilievo presuppongono – come notato da Luschey – una fase in cui oltre alla parte iconografica devono essere esistite su roccia solo le due iscrizioni elamiche nel quadrante in alto a sinistra del campo iconico ('DB elam. A' e 'DB elam. L') – *di cui quindi i brani DB elam. i, 1-8 = DB aprs. i, 1-11 e DB aprs. iv, 89-92 sono la replica, e non viceversa* –, rendono assai più agevole interpretare l'iscrizione DB elam. AšL secondo la struttura enunciativa tipica di tutte le iscrizioni reali elamiche, che comprende (cf. sopra § 4.3.1): (1) messaggio iconografico e/o oggettuale; (2) titolatura reale; (3) menzione dell'oggetto/luogo iscritto e motivo dell'iscrizione; (4) benedizioni/maledizioni per il danneggiatore.

Se consideriamo nel loro insieme elam. A e elam. L – le prime due iscrizioni scolpite sulla roccia secondo la ricostruzione di Luschey – vediamo che elam. A contiene nomi e titolatura (*hiš appi*) (2), elam. L contiene denominazione dell'oggetto/luogo iscritto e motivo dell'iscrizione, in versione ridotta (3)[71]; le benedizioni/maledizioni (4) si ritrovano invece in DB elam. iii, 73-76 = aprs. iv, 52-59 (= §§ 60-61) e iii, 84-89 = aprs. iv, 69-80 (= §§ 65-67). Mentre l'insieme delle caratteristiche 1-4 (tipiche delle iscrizioni reali elamiche) si trova quindi solo nella versione "estesa" (per l'elamico: DBšDB Aš DB L; per il persiano: DBšDB A), si riconosce perfettamente nel complesso epigrafico originario 'DB elam. AšL' una versione ridotta, nella quale, allo stesso modo in cui nelle versioni ridotte delle iscrizioni medio-elamiche non manca mai l'elemento (3) sopra, devono essere presenti *menzione dell'oggetto/luogo iscritto* e motivo dell'iscrizione: e questa menzione deve essere contenuta nel nostro *harriya.ma*.

---

[71] Allo stesso modo in cui le iscrizioni medio-elamiche K39a-m, K41 ecc. rappresentano una versione ridotta rispetto allo schema standard sopra illustrato.

§ 7. La percezione che l'elemento mancante nella ricostruzione dello schema epigrafico fosse l'indicazione del luogo iscritto era diffusamente presente negli scritti di inizio Novecento[72]. La ricerca della corretta interpretazione delle formulazioni di DB elam. L nei modelli dell'epigrafia elamica si interruppe tuttavia definitivamente quando, cercando conferma dell'ipotetica innovazione vantata da Dario (e peraltro suggerita esclusivamente da elementi *esterni* al monumento di Bisotun), si cessò di tradurre come localizzazioni sia *dae.ikki* che *hari-ya.ma* (quest'ultimo letto *muriya.ma* 'sulla terra' (*auf der Erde*), *harriya.ma* 'in terra aria' (*in arischem Lande*) ancora fino al 1910-15, come mostra la posizione di Weissbach del 1913 citata sopra al § 2), e si passò ad una interpretazione modalistica piuttosto che localistica per entrambi i sintagmi, il che rafforzò a sua volta il convincimento, avanzato dal primo editore Norris ma più volte revocato in dubbio nei successivi sessanta anni (vedi § 2 sopra), che si fosse di fronte ad una occorrenza dell'etnico-dinastico *arya-*. Nessuno studioso di cui ci sia traccia nella letteratura specialistica ha quindi mai seriamente preso in esame la possibilità che *harriyama* non rappresenti la trascrizione in grafia elamica di una forma flessa di *arya-*, ma indichi una locazione attraverso l'impiego di una diversa base lessicale *har-* (omofona con la trascrizione elamica di *arya-*)[73] o iranica (e passata in elamico come prestito o come trascrizione grafica) o elamica (e di qui passata in iranico), comunque sincronicamente comune all'elamico e al persiano nelle fasi achemenidi delle due lingue[74].

---

[72] Vedi per tutti JENSEN, P. 1901, pp. 233-234, 237-238.

[73] Proprio l'omofonia (e quindi l'omografia) è stato l'argomento principale per identificare *harriyama* di DB elam. L con *harriya* 'ario' di DNa elam. 11 e XPh elam. 10 ("h a r e y a m a (das *h* ist stumm). *ma* ist Lokativendung an *hareya*. Dieses Wort kommt nicht nur in der Grabinschrift des Dareios vor (*NRa* 11), sondern auch in der *Daiwa*-Inschrift (*Xerx. Pers. h* 10). Die Bedeutung "arisch" für *hareya* steht ausser jedem Zweifel. *hareyama* kann demnach nur heissen: 'in arisch'" (HINZ, W. 1942, p. 346).

[74] L'idea che in questo passo sia presente una base lessicale diversa da *arya-*, sempre latente in chi scrive (vedi già i dubbi avanzati in ROSSI, A.V. 1985, p. 203 e nota 36; si noti che le occorrenze dell'etnico-dinastico *harriya*, a differenza del

Richiama particolarmente l'attenzione la circostanza che proprio nelle aree dialettali dell'odierno iranico nordoccidentale sia ampiamente documentata una base *xar/xār* con il significato di 'pietra', passata (molto probabilmente dal persiano) anche in arabo nel composto *xār-ṣīnī* 'lega di rame e zinco' (lett. 'pietra cinese')[75], e presente nel gurani *hārä* 'pietra, pietra da mulino' (HADANK, K. 1930, p. 252), nel curdo *xārā* 'pietra dura' (MOKRI, M. 1994, I, pp. 82-83 canto n. 200)[76], nell'azeri iranico *xār* 'ghiaia' (ADIB-TUSI, M. 1371/1992, p. 266 n. 390) e probabilmente nel mazandarani *ker* 'parete di pietra in area montuosa'; 'montagna di pietre' (NEJABZÂDE BÂRFORUŠ, M. 1368/1989, p. 215), zaza *kärä, kārā* 'pietra, roccia' (HADANK, K. 1932, p. 290; anche se Hadank connette senza incertezze la voce zaza al persiano *xārā, xāre,* restano tuttavia da chiarire i rapporti tra *x-* del resto della famiglia lessicale areale e *k-* del mazandarani e dello zaza), nonché nel prestito armeno *xarak* 'pietra dura' (HÜBSCHMANN, H. 1895, n. 461), oltre naturalmente che nel persiano, sia classico che moderno, nella forma *xār, xārā, xāre* 'pietra dura, granito', anche nel tecnicismo *sangxārā* e *xārāsang* 'granito' (cf. *sang* 'pietra'); è probabilmente da connettere qui la serie di *xara, xarra* 'mucchio' diffusamente attestato nelle varietà orientali di persiano (xorasani, hazaragi, sistani)[77] e

---

har- qui in discussione, sono sempre precedute dal determinativo "v", della classe 'umani'), è maturata recentemente con la scoperta della base lessicale appresso documentata nell'area nord-occidentale del neo-iranico. Non mi sembra che il passo ταδηια αριαο ωσταδο 'then he put it into Aryan' (nel testo battriano dell'editto di Rabatak recentemente scoperto) – la traduzione è di SIMS-WILLIAMS, N. 1995-96, p. 83; Sims-Williams (*ibid.*) e Fussman (1998, pp. 596-598) fanno riferimento al passo di DB aprs. iv 89 – raffrorzi o indebolisca l'argomentazione qui presentata; il contesto del documento battriano è completamente differente, e si trova in un'area dove tradizioni denominative con prosecuzioni di **arya-* nel senso etnico sono attestate fino ai nostri giorni.

[75] Su cui cf. LAUFER, B. 1919, p. 555.

[76] *sang ma-yū **khārā**, ma-gilū la rang* "la pietra diverrà ***roccia***, essa cambierà di colore".

[77] Per tutte si veda MOHAMMADI KHOMAK, J. 1379/2000. Nonostante compaia già in HORN, P. 1893 n. 461, poi in SCHEFTELOWITZ, J. 1927, p. 226 n. 57 e più recentemente in GREENFIELD, J.C., SHAKED, S. 1972, p. 44 nota 45 (che ricorda la connessione proposta da KEWA 1.302 con il scr. *khara-* 'duro, taglien-

forse anche il munji *xōris* 'morena, mucchio di pietre'[78]. Non è meno singolare che la parola comunemente in uso nell'elamico achemenide per 'pietra' (certamente almeno per indicare il materiale costruttivo) sia una base lessicale che il glossario di Hallock trascrive h.HAR.lg e il dizionario di Hinz-Koch h.har.lg con la specificazione "Pseudologogramm". Di particolare interesse per il nostro assunto è il ragionamento formulato da Vallat per la didascalia DSab alla statua di Dario: "Pour la première fois dans les inscriptions achémenides, le logogramme de la pierre est attesté sans ses deux déterminatifs habituels, AŠ, le clou horizontal préposé, et MEŠ postposé [...] Plutôt que de voir là un double oubli du scribe, nous préférons trouver dans cette omission un élément pour démontrer que le signe lu habituellement HAR n'est, en fait, qu'un pseudo-logogramme et qu'il est à lire mur" (VALLAT, F. 1974, p. 164), complessivamente accettato da Hinz-Koch salvo la lettura di <mur> al posto di <har> ("Vallat [...] betont mit Recht, der Fortfall der beiden Determinative in har-in-na auf der Darius-Statue aus Susa zeige, dass in har kein wirkliches Logogramm vorliegt, sondern ein elamisches Wort als Pseudologogramm", *s.v.* v.har.lg.in-na; "Eine Lesung mur statt har (VALLAT, F. 1974, p. 164) ist nicht wahrscheinlich; die Lesung mur ist im Elamischen ingesamt sehr selten bezeugt", *s.v.* h.har.lg).

---

te'), non ho ritrovato nella documentazione testuale una voce pahlavi *xār* con il significato di 'pietra, roccia' (EWA è ora incerto sulle connessioni iraniche di scr. *khara-* 'duro, tagliente' ("keine sichere iran. Entsprechung", 1.447; "Nicht überzeugend erklärt", 3.139; connettibile a *xār* 'pietra' e/o a *xar* 'mucchio' appare scr. *khara-* 'viereckiger Erdaufwurf, auf den die Opfergefässe gestellt werden" commentato in EWA 1.446 con "Schwierig; möglicherweise zu *kha-*": cf. prs. afg. *xarand* '(die Reihe der) Ziegel und Steine, die aus der Oberfläche eines Baus heraustritt', prs. *xarand* [nel Borhân-e Qate'] 'xeštkâri-e atrâf-e bâγče' MONCHI-ZADEH, D. 1990, p. 194 n. 569). Non saprei inoltre pronunciarmi sulla possibilità di interconnessione tra la famiglia di prs. *xār* 'pietra' e quella di prs. mod. (ma già nel Borhân-e Qate') *xarre* 'fango di deposito' (generalmente con *-ă-*, molto ampiamente documentata in lingue iraniche orientali e occidentali con il significato di 'argilla, creta, diga di argilla nei campi' e simili) trattata da CHRISTENSEN, A. *et al.* 1939, pp. 311-312 e da ultimo da VAHMAN, F., ASATRIAN, G.S. 1987, pp. 89-90.

[78] Che MORGENSTIERNE, G. 1938, p. 268 commenta: "Cf. Prs. *xâr(ă)* a hard stone; but *-is*?".

§ 8. Il passo della statua di Dario da Susa *hi h.zalman har.inna appa v.daryamuš v.SUNKI šeraišda huttamana* = aprs. *iyam patikara aθangaina tayam dārayavauš xšāyaθya niyaštāya čartanai* "questa è la statua di pietra che Dario re fece fare", insieme agli altri passi commentati da Herzfeld in cui compare aprs. *aθanga-*[79], dimostra in verità solo che *har* è (insieme a bab. *galala*) il traducente di aprs. *aθanga* 'pietra'; ci sfuggono invece altre valenze semantiche che potevano essere implicate dalla base lessicale. È prudente osservare che, almeno in medio-elamico, una struttura sintattica molto vicina a quella che ci aspetteremmo in DB elam. A+L è effettivamente attestata con una diversa base, *uh-*, che peraltro non compare mai priva degli indicatori morfologici tipici per indicare materiali e supporti epigrafici, vale a dire *-im(m)a, -inni, -inna, -na, -umma*[80]: *v.zalmi u.mini ... uhumma h.Tarriša ... kitenuh* "la mia immagine ... sulla parete di roccia[81] a Tarriša ... la trattai magicamente" (K76, §§ 3-4, cf. anche KÖNIG, F. 1965, p. 161 nota 10).

In ogni caso, se partiamo dall'assunto che *har-ya.ma* rappresenti, come negli esempi di § 4.6 sopra una forma locativa di una base lessicale *har-* (o *xar-*) 'roccia', possiamo prendere in considerazione due ipotesi interpretative: (a) che *har* 'roccia, monte, parete' indicasse in modo generico il supporto su cui è scolpito l'insieme delle iscrizioni DB; (b) che *har* sia il nome proprio tradizionalmente attribuito all'area circostante il rilievo di Dario (area che è stata frequentata a partire dall'età del ferro secondo la ceramica trovata nella terrazza della gola sottostante il rilievo, cf. Kleiss in KLEISS, W., CALMEYER, P. 1996, pp. 25-54), con un procedimento denominativo – riferentesi alla saliente natura rocciosa del luogo – analogo a quello per cui il complesso fortificato situato nei pressi della cosiddetta 'parete partica' a nord-ovest del rilievo di Dario (se, come è molto probabile, si deve identificare con la for-

---

[79] HERZFELD, E. 1938, pp. 99-101.

[80] Cf. HINZ, W., KOCH, H. 1987, p. 1202.

[81] "auf dem Kalk-Felsen (der Kalkwand)" KÖNIG, F.W.K. 1965, p. 161; "in der Felswand" HINZ, W., KOCH, H. 1987 *s.v.* ú-h-um-ma.

tezza di Sikayuvatiš *Sikayuvatiš*[82] *nāmā didā* citata in DB § 13, dove Dario riportò la vittoria decisiva su Gaumata) si sarebbe chiamato 'Trümmerburg' (*ibid.*, 22) o 'Fort Rubble' (KENT, R.G. 1953, p. 209), o più in generale a quello per cui nomi generici di parti di montagna sono alla base di numerosi toponimi nel Vicino Oriente antico e moderno[83].

§ 9. Alla luce delle precedenti osservazioni, la messa in parallelo della iscrizione DB elam. L con la sua versione persiana che mi appare oggi la più probabile è quindi la seguente:

---

[82] Da leggere così, e non Sikayauvatiš come mostra la trascrizione elamica (SCHMITT, R. 1991, p. 53; Šikkiumatiš secondo HALLOCK, R.T. 1969, p. 757). KOCH, H. 1997, p. 267 considera "mehr als fraglich" la coincidenza di luogo e nome sulla base di nuova documentazione elamica che sembra situare un toponimo con lo stesso nome presso Pasargadae.

[83] Cf. EILERS, W. 1954-56, p. 333: "ein mitteliranisches **vēmak* 'Fels, Stein', arm. Lwt. *vēm* (av. *vaēma-* ? PSt. p. 159). *Vēma* fiele mithin in die grosse Gruppe der Namen wie *Sang(ak/ân)*, *V/Bard*, *Kamar* ...".

[1] *v.Dariyamauš v.SUNKI nanri zau* | [2]*min d.uramasda-na*
[88] *θati Darayavauš xšāyaθya vašnā Au* | [89]*ramazdāha*

v.u h.tuppi-me | [3]*dae ikki hutta*
ima dipi[dānam] taya adam akunavam patišam

har-iya.ma | [4]***appa šaššainni šari*** *kudda hal* | [5]*at-ukku kudda KUŠ.lg-ukku*
aryā uta pavast | [90]*āy[ā] uta čarmā*

kudda | [6]*hiš kudda eppi hutta*
gr[++++++++++]išam[č]i[+++++]fam akunavam pa[t]iša[m++]vādā | [91]*[+++++++]va[+]*

ku | [7]*dda tallik kudda v.u-ti* | [8]*ppa pepraka*
uta niyapi[θ]y[a u]ta patiyafraθya paišya mā[m]

meni h.tuppi-me a | [9]*minnu v.dahyauš marrida hati* | [10]*ma v.u tingia*
pasā[va] ima d | [92]*ipi[dān]am f[r]āstāyam vispada antar dahyā[va]*

v.taššup sapiš
kāra hamā[t]axšatā

«Dice Dario re: "per volere di Ahuramazda, io ho iscritto[a] il mio[b] documento[c] sulla roccia/sul *Har* (che è *šaššainni*)[d], su mattoni crudi[e] e su KUŠ[f], e ho prodotto i miei nomi e la mia titolatura; è stato redatto ed è stato emanato alla mia presenza; quindi questo stesso documento l'ho inviato in tutti i paesi. L'esercito ne è stato garante[g]».

Commento

a. Viene qui adottata la identificazione di un verbo composto nominale 'iscrivere' sia in elamico che in persiano proposta da LAZARD, G. 1976 e GERSHEVITCH, I. 1982.

b. Dal punto di vista della struttura enunciativa "*u tuppime daeikki hutta*" non differisce sostanzialmente da "*ima dipi[dānam] taya adam akunavam patišam*"; in entrambi i casi il rapporto di deissi è con l'insieme del monumento ("questo che vedete è ..."), e quindi il riferimento all'emittente ("questo che vedete è il mio messaggio ...") è comunque implicito a prescindere dalla resa morfologica del rapporto di possesso.

c. La voce elam. *tuppi* si traduce qui 'documento' (o 'messaggio', come quello che nel lessico politico moderno i capi di stato inviano al parla-

mento e alla nazione) forse meglio che 'iscrizione' (la polisemicità di elam. *tuppi* permette di adottare diverse traduzioni nelle diverse occorrenze in DB, e il traducente persiano – parzialmente illegibile – avrà qui reso uno dei sensi, con scelta diversa da quella di DB aprs. §§ 65-67); il concetto di 'report' introdotto da LEWY, J. 1954, p. 173 si applica meglio all'intero testo di DB, cf. DB aprs. iv 57-58 § 61 *yadi imām handugām apagaudayāhi, nai θāhi kārahya* "if you shall conceal this record, (and) not make (it) known to the people" (SCHMITT, R. 1991, p. 70), corrispondente a elam. *anka lilmuk hi inni tartinti taššup apin tirinti* "si tu ne cache pas ce témoignage (et le) dis aux gens" (GRILLOT-SUSINI, F. *et al.* 1993, pp. 36 e 57), bab. *kī dibbi annūtu la tapissinu u ana uqu taqabbu* "si loin de dissimuler ces récits, tu les proclames auprès des gens" (MALBRAN-LABAT, F. 1994, pp. 104 e 120); su *handuga-* e i suoi traducenti cf. anche HERZFELD, E. 1938, pp. 188-190, rimasta l'unica trattazione *ex professo* del lessema; LECOQ, P. 1997, p. 201 traduce in questo passo (a mio parere come è da preferirsi) *handuga-* con 'proclamation' e *kāra-* con 'armée'). *-me* crea difficoltà, a meno che s'intenda come trascrizione elamica di aprs. *-mai* 'mio' (cf. HALLOCK, R.T. 1969, p. 729 *s.v.* 'II. -me'); si ricordi in ogni caso che nella moderna analisi della morfosintassi elamica non si attribuisce più al repertorio un derivatore *-me* con valore generale di astratto (come è stato a lungo sostenuto nella controversia sul § 70), cf. GRILLOT-SUSINI, F. 1987, p. 14 e GRILLOT, F. 1978, p. 8 e sgg.

d. Per *šaššainni* adotto qui l'interpretazione aggettivale proposta da HERRENSCHMIDT, C. 1989, pp. 201-204 (si vedano però le difficoltà là esposte per la rara docomentazione della formazione *-inni* in elamico achemenide), distaccandomene per l'interpretazione della semantica lessicale: l'inciso, che esiste solo nella versione elamica, costituisce probabilmente una sorta di glossa[84] denominativa a *haryama* ('sul *Har* che è *šaššainni*'); si consideri che la maggior parte dei qualificativi in *-inni* che conosciamo appartengono a terminologie di colore o di sostanza usate nelle iscrizioni reali in ambito tipicamente costruttivo. Un'interpretazione locativa come quella avanzata da MALBRAN-LABAT, F. 1992, p. 67 sarebbe in ogni caso ugualmente accettabile (ma la semantica di "superiore" dovrebbe essere intesa con diverso rapporto di referenza alla realtà della roccia rispetto all'interpretazione di Malbran-Labat).

e. Come nota Hinz (1952, p. 30), i dubbi interpretativi sulla parola *h.halat* (vivissimi ancora nelle discussioni d'inizio Novecento) si sono notevolmente diradati a partire dalla nota di Delaporte (1908), che confermò

[84] CAMERON, G. 1973, p. 53 accosta giustamente *appa šaššainni šari* del presente passo alle glosse *nap harryanam* 'dio degli Arya' ripetute dopo il nome di Ahuramazda nelle versioni elamiche dei §§ 62 e 63.

l'idea di Jensen (1901, p. 234) di tradurre *h.halat* 'ungebrannte Ziegelsteine' pensando a un materiale costruttivo non pregiato (peraltro Jensen non proponeva 'ungebrannte Tontafel, Lehmziegel' come gli attribuisce Hinz, *loc. cit.*). Mentre tutti gli studiosi che si sono riferiti a Hinz, confermando o criticando la traduzione del passo qui in discussione (quindi anche D'jakonov, Harmatta, Lazard, Herrenschmidt, Lecoq [1974, pp. 74-75 e da ultimo *Id.*, 1997, p. 212]), hanno comunque accettato traduzioni come 'Tontafel' e simili (solo recentemente Hinz è ritornato a tradurre con riferimento al materiale 'auf Ton', cf. BORGER, R., HINZ, W. 1984, p. 448), gli elamitisti hanno in genere continuato ad interpretare *halat* con riferimento al materiale: cf. CAMERON, G. 1948, p. 29 nota 23 (dove viene proposto 'colored glazed bricks'), KENT, R.G. 1942, p. 267, *Id.*, 1946, p. 211 nota 16, GHIRSHMAN, R. 1965, p. 249 ('sur l'argile', traduzione di J.M. Stève), KÖNIG, F.W.K. 1965, pp. 72-73 nota 9 (ungebrannter Ziegel, Lehmziegel'), HALLOCK, R.T. 1969, p. 687 ("'presumably clay' or 'clay tablet(s)'"), GRILLOT-SUSINI, F. 1987, p. 65 ('sur argile'); tra i semitisti particolare attenzione alla questione dedica Lewy (1954, p. 174 nota 20 e 182). Se non si vuole qui forzare la documentazione elamica, l'unica traduzione possibile è quindi 'su mattoni crudi' (cioè sulle pareti di edifici).

f. La tradizionale interpretazione di KUŠ.lg come 'pelle' e, in connessione alla scrittura, 'pergamena' sembra rafforzata dai contesti delle tavolette persepolitane in cui si menzionano transazioni economico-amministrative che coinvolgono *m.tipip m.Bapilip KUŠ.lg ukku* 'Babylonians scribes (writing) on parchment' (PF 1947 riga 23, HALLOCK, R.T. 1969, p. 540; altri esempi *ibid.*, 718 *s.v.* KUŠ; HINZ, W., KOCH, H. 1987, p. 538 *s.v.* KUŠ.lg); si veda LEWY, J. 1954, p. 192 e nota 99 per la distinzione neobabilonese (tardo-seleucide) tra ^{awel}KUŠ.SAR e ^{awel}DUB.SAR. Resta tuttavia il fatto che nel contesto si adatterebbe meglio il riferimento ad un materiale costruttivo coerente con *har* e con *halat*.

g. La circostanza che la polisemicità di aprs. *ham-taxš-* abbia permesso di adottare diverse traduzioni elamiche e babilonesi nelle diverse occorrenze in DB ha fatto perdere di vista il carattere tecnico-politico del verbo in DB, dove esso compare in contesti molto connotati come nei §§ 68-69 (molto probabilmente estranei alla prima redazione del testo, che si fermava alle maledizioni, e aggiunti successivamente come il § 70 e i §§ 71-76, cf. WINDFUHR, G.L. 1988, pp. 266-270) e nel § 70. L'elencazione dei nomi dei sei collaboratori di Dario è preceduta al § 68 dalle parole aprs. *imai martyā hamataxšantā anušyā manā* 'questi uomini cooperarono come miei seguaci' (rese in modo più generico dall'elam. *appi v.LÚ.lg v.u dahuip* e dal bab. *LÚ.ERIN.MEŠ agannūtu ša kitru-ya illiku*; su tutta la questione cf. BRIANT, P. 1996, p. 929, che richiama l'attenzione, oltre che sullo studio di Gnoli [1981] del termine *anušyā*, anche sull'osservazione di

MALBRAN-LABAT, F. 1994, p. 121 nota 165), e lo stesso verbo compare in DNb linea 16 nell'espressione *martya haya hamataxštai*, elam. *v.LÚ.lg.irra akka daumanlira*, bab. *amēlu ša uptetqid* 'l'uomo che s'impegna (nella vita sociale)', dove la caratterizzazione generale proviene dallo stile eticamente connotato della testualità sapienziale, e in DB § 63 aprs. *martya haya hamataxšatā manā viθyā* 'l'uomo che ha collaborato con la mia casa reale' (elam. *v.LÚ.lg.irra akka h.UL.HI.lg v.uninama dun parrušta*, bab. *LÚ ša ana E attua illaku*), dove è chiarissima l'implicazione dinastico-feudale. Come osserva Lecoq (1974, p. 76) i pochi contesti elamici della base (verbale?) *sapi-* non aiutano granché nella traduzione di elam. *v.taššup sapiš* a fronte di aprs. *kāra hamā[t]axšatā*; vedi le traduzioni proposte per *sapiš/ hamā[t]axšatā*, *ibid.*, con l'aggiunta di quelle apparse successivamente: GRILLOT-SUSINI, F. *et al.* 1993, p. 59 e nota 163 '(l')ont répété', LECOQ, P. 1997, p. 212 'y a collaboré', SCHMITT, R. 1991, p. 74 'strove (to use it)'; Hinz, che in *Neue Wege* sembrava accettare la traduzione di Hallock ("kann man das elamische Wort *sa-pi-iš* auch mit "sie schrieben ab" wiedergeben", HINZ, W. 1973, p. 22) è tornato da ultimo a 'erlernten', cf. *Id.*, 1984, p. 448. GERSHEVITCH, I. 1982, p. 106 leggendo *han[č]axš-* (lettura impossibile secondo SCHMITT, R. 1991, p. 74 nota a linea 92) ritorna comunque alla traduzione 'understand'. In ogni caso è evidente che il significato di *sapiš* deve essere ricavato dalla logica interna e dipende da come si interpreta *kāra/taššup*; a mio parere non è dubbio che tutto il contesto di DB (iscrizione e rilievo, cf. ROOT, M.C. 1979, p. 182 e sgg. particolarmente il paragrafo *Military Victory in Achaemenid Art* alle pp. 182-84) rinvia al popolo in armi, cioè all'esercito (LECOQ, P. 1997, p. 212 e nota 3 al § 70 'l'armée y a collaboré'), secondo una linea interpretativa che risale a D'jakonov e Harmatta ("Dareios interprets 'collaboration' always as a support rendered to his 'house', as 'collaboration with his house'. Thus there cannot be any doubt regarding the fact that from the viewpoint of the contents we must add the phrase *manā : viθiyā* in thought also to the sentence *kāra : hamātaxšatā* [...] Thus the end of § 70 must be interpreted as follows: 'the army collaborated (with my house)'. It is not difficult to realize the immense political meaning of this statement. [...] The last sentence of § 70 does not want to say more or less than after the dispatch of and acquaintance with the text of the inscription, the 'army', the garrisons, the whole empire recognized Dareios as a ruler and collaborated with the Royal House", HARMATTA, J. 1966, p. 282)[85].

---

[85] Devo al mio allievo Gerardo Barbera, dottorando di ricerca in linguistica iranica presso il Dipartimento di studi asiatici dell'IUO, riferimenti bibliografici e collegamenti testuali relativi all'importanza del *kāra-* in armi (= 'esercito') nel discorso di legittimazione contenuto in DB.

Bibliografia

ADIB-TUSI, M. 1371/1992
Namunei čand az loγat-e âzari, in "Zabân-e fârsi dar Āzerbâyǰân", ed. by I. Afšâr, II, Tehran, pp. 235-361.

BENVENISTE, E. 1969
Le vocabulaire des institutions indo-européennes, I, Paris.

BORGER, R., HINZ, W. 1984
Die Behistun-Inschrift Darius' des Grossen, in KAISER, O. (Hrsg.), *Texte aus der Umwelt des Alten Textaments*, I. *Rechts- und Wirtschafts-urkunden. Historisch-chronologische Texte*, Gütersloh, pp. 419-450.

BORK, F. 1910
Nochmals das Alter der altpersischen Keilschrift, in ZDMG, 64, pp. 569-580.

BRANDENSTEIN, W., MAYRHOFER, M. 1964
Handbuch des altpersischen, Wiesbaden.

BRIANT, P. 1996
Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre, Paris.

CAMERON, G. 1948
Persepolis Treasury Tablets, Chicago.

CAMERON, G. 1951
The Old Persian Text of the Bisitun Inscription, in JCS, 5, pp. 47-54.

CAMERON, G. 1960
The Elamite Version of the Bisitun Inscriptions, in JCS, 14, pp. 59-68.

CAMERON, G. 1973
The Persian Satrapies and Related Matters, in JNES, 32, pp. 47-56.

CHRISTENSEN, A. *et al.* 1939
Iranische Dialektaufzeichnungen aus dem Nachlass von F.C. Andreas, Berlin.

DANDAMAEV, M.A. 1976
Persien unter den ersten Achämeniden (6. Jahrhundert v. Chr.), Wiesbaden (ed. ted.).

DELAPORTE, L. 1908
Le mot anzanite "ha-la-at", in OLZ, 11, coll. 340-341.

DIAKONOFF, I.M. 1970
The Origin of the 'Old Persian' Writing System and the Ancient Oriental Epigraphic and Annalistic Traditions, in BOYCE, M., GERSHEVITCH, I. (eds.), *W.B. Henning Memorial Volume*, London, pp. 98-124.

EILERS, W. 1954-56
Der Name Demawend, in ArOr, 22, pp. 267-374; 24, pp. 183-224.

EWA = MAYRHOFER, M., *Etymologisches Wörterbuch des Altindoiranischen* I-III, Heidelberg 1992-.

FOY, W. 1898
Beiträge zur Erklärung der susischen Achämenideninschriften, in ZDMG, 52, pp. 564-605.
FOY, W. 1900
Altpersisches und Neuelamisches, in ZDMG, 54, pp. 341-377.
FRIEDRICH, J. 1949
Altpersisches und Elamisches, in "Orientalia" 1, pp. 1-29.
FUSSMANN, G. 1998
L'inscription de Rabatak et l'origine de l'ère Śaka, in JA, 286, pp. 571-651.
GERSHEVITCH, I. 1968
Old Iranian Literature, in *Handbuch der Orientalistik*, I.iv: *Iranistik*, ii *Literatur*, 1, Leiden - Köln, pp. 1-30.
GERSHEVITCH, I. 1979
The Alloglottography of Old Persian, in TPS, pp. 114-190.
GERSHEVITCH, I. 1982
Diakonoff on Writing, with an Appendix by Darius, in DANDAMAEV, M.A. *et al.* (eds.), *Societies and Languages in the Ancient Near East. Studies in Honour of I.M. Diakonoff*, Warminster, pp. 99-109.
GHIRSHMAN, R. 1965
A propos de l'écriture cunéiforme vieux-perse, in JNES, 24, pp. 244-250.
GNOLI, Gh. 1981
Antico-persiano anušya- e gli immortali di Erodoto, in *Monumentum Georg Morgenstierne* (Acta Iranica 21), I, Leiden, pp. 266-280.
GNOLI, Gh. 1989
The Idea of Iran, Rome.
GREENFIELD, J.C., SHAKED, S. 1972
Three Iranian Words in the Targum of Job from Qumran, in ZDMG, 122, pp. 37-45.
GRILLOT, F. 1978
Les affixes nominaux et les pronoms indépendants de la langue élamite, in JA, 266, pp. 1-35.
GRILLOT-SUSINI, F. 1987
Eléments de grammaire élamite, Paris.
GRILLOT-SUSINI, F. *et al.* 1993
La version élamite de la trilingue de Behistun: une nouvelle lecture, in JA, 281, pp. 19-59.
HADANK, K. 1930
Mundarten der Gûrân, Berlin.
HADANK, K. 1932
Mundarten der Zâzâ, Berlin.
HALLOCK, R.T. 1969
Persepolis Fortification Tablets, Chicago.

HALLOCK, R.T. 1985
The Evidence of the Persepolis Tablets, in *The Cambridge History of Iran*, II. *The Median and Achaemenian Periods*, Cambridge, pp. 588-609.
HARMATTA, J. 1966
The Bisitun Inscription and the Introduction of the Old Persian Cuneiform Script, in AAASH, 14, pp. 255-283.
HERRENSCHMIDT, C. 1989
Le paragraphe 70 de l'inscription de Bisotun, in DE FOUCHÉCOUR, C.-H., GIGNOUX, Ph. (éds.), *Études irano-aryennes offertes à G. Lazard*, Paris, pp. 193-208.
HERZFELD, E. 1908
Pasargadae. Untersuchungen zur persischen Archäologie, in "Klio", 8, pp. 1-68.
HERZFELD, E. 1910
Das Alter der altpersischen Keilschrift, in ZDMG, 64, pp. 63-64.
HERZFELD, E. 1938
Altpersische Inschriften, Berlin.
HINZ, W. 1938
Das erste Jahr des Grosskönigs Dareios, in ZDMG, 92, pp. 163-170.
HINZ, W. 1942
Zur Behistun-Inschrift des Dareios, in ZDMG, 96, pp. 326-349.
HINZ, W. 1952
Die Einführung der altpersischen Schrift. Zum Absatz 70 der Behistun-Inschrift, in ZDMG, 102, pp. 28-38.
HINZ, W. 1968
Die Entstehung der altpersischen Keilschrift, in AMI, 1, pp. 95-98.
HINZ, W. 1972
Die Zusätze zur Darius Inschrift von Behistan, in AMI, 5, pp. 243-251.
HINZ, W. 1973
Neue Wege im Altpersischen, Wiesbaden.
HINZ, W., KOCH, H. 1987
Elamisches Wörterbuch, Berlin.
HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1908
Die altpersischen Keilinschriften des Grosskönigs Dârajawausch des Ersten am Berge Bagistân, Stuttgart.
HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1909
Die altpersischen Keilinschriften des Grosskönigs Dârajawausch des Ersten bei Behistun, Stuttgart - Berlin.
HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1911
Zu den altpersischen Keilinschriften von Bagistân, in ZDMG, 65, pp. 302-306.

HORN, P. 1893
Grundriss der neupersischen Etymologie, Strassburg.
HÜBSCHMANN, H. 1895
Persische Studien, Strassburg.
JENSEN, P. 1901
Alt- und Neuelamitisches, in ZDMG, 55, pp. 223-240.
KENT, R.G. 1942
Old Persian Studies, in JAOS, 62, 266-277.
KENT, R.G. 1946
The Oldest Old Persian Inscriptions, in JAOS, 66, 206-212.
KENT, R.G. 1953
Old Persian. Grammar, Texts, Lexicon. New Haven[2].
KEWA = MAYRHOFER, M., *Kurzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, I-IV, Heidelberg, 1956-80.
KIA = WEISSBACH, F.H. 1911
KING, L.W., THOMPSON, R.C. 1907
The Sculptures and Inscription of Darius the Great on the Rock of Behistûn in Persia, London.
KLEISS, W., CALMEYER, P. 1996
Bisutun. Ausgrabungen und Forschungen in den Jahren 1963-1967, Berlin.
KOCH, H. 1997
recensione a KLEISS, W., CALMEYER, P. 1996, in WdO, 28, pp. 266-268.
KÖNIG, F.W.K. 1938a
Relief und Inschrift des Koenigs Dareius I am Felsen von Bagistan, Leiden.
KÖNIG, F.W.K. 1938b
Der falsche Bardija; Dareios der Grosse und die Lügenkönige. Exkurs III: Bagistaninschrift § 70, in "Klotho. Historische Studien zur feudalen und vorfeudalen Welt", 4, pp. 42-49.
KÖNIG, F.W. 1965
Die elamischen Königsinschriften, Graz.
LAUFER, B. 1919
Sino-Iranica. Chinese Contributions to the History of Civilization in Ancient Iran (Field Museum of Natural History, 201), Chicago, pp. 185-630 [ristampato in volume autonomo, Taipei 1967].
LAZARD, G. 1976
Notes de vieux-perse, in BSL, 71, 1976, pp. 175-192.
LECOQ, P. 1974
Le problème de l'écriture cunéiforme vieux-perse, in "Acta Iranica" (*Commémoration Cyrus*), III, Téhéran - Liège, pp. 25-107.

LECOQ, P. 1997
Les inscriptions de la Perse achéménide, Paris.
LEWY, J. 1954
The Problems Inherent in Section 70 of the Bisutun Inscription, in HUCA, 25, pp. 169-208.
LUSCHEY, H. 1968
Studien zu dem Darius-Relief von Bisutun, in AMI, 1, pp. 63-94.
MALBRAN-LABAT, F. 1992
Note sur § 70 de Behistun, in N.A.B.U. 1992/3, pp. 66-67.
MALBRAN-LABAT, F. 1994
La version akkadienne de l'inscription trilingue de Darius à Behistun, Roma.
MALLOWAN, M. 1985
Cyrus the Great (558-529 B. C.), in *The Cambridge History of Iran*, II. *The Median and Achaemenian periods*, Cambridge, pp. 392-419.
MAYRHOFER, M. 1989
Über die Verschriftung des Altpersischen, in HS [già KZ], 102, pp. 174-186.
MOHAMMADI KHOMAK, J. 1379/2000
Vâženâme-ye sakzi, Tehran.
MOKRI, M. 1994
Études metriques et ethnolinguistiques. Les chants eternels kurdes, I-III, Paris - Louvain.
MONCHI-ZADEH, D. 1990
Wörter aus Xurasân und ihre Herkunft, Leiden.
MORGENSTIERNE, G. 1938
Indo-Iranian Frontier Languages, II, Oslo.
NAGEL, W. 1979
Pasargadae. Ein Lagebericht zum Problem des Beginns Achämenidischer Kunst und altpersischer Schrift, in MDOG, 111, pp. 75-88.
NEJABZÂDE BÂRFORUŠ, M. 1368/1989
Vâženâme-ye mâzandarâni, Tehran.
NORRIS, E. 1855
Memoir on the Scythic Version of the Behistun Inscription, in JRAS, 15, pp. 1-213.
OPPERT, J.O. 1879
Le peuple et la langue des Mèdes, Paris.
ROOT, M.C. 1979
The King and Kingship in Achaemenid Art, Leiden.
ROSSI, A.V. 1984
Glottonimia ed etnonimia nell'Iran achemenide, in AIΩN, 6, pp. 39-65.

ROSSI, A.V. 1985
Competenza multipla nei testi arcaici: le iscrizioni di Bisotun, in AIΩN, 7, pp. 191-210.
SCHAEDER, H.H.S. 1930
Iranische Beiträge, I, Halle.
SCHEFTELOWITZ, J. 1927
Iranische Etymologien, in WZKM, 34, pp. 216-229.
SCHMITT, R. 1990a
Bîsotûn, iii: Darius' Inscriptions, in *Encyclopaedia Iranica*, IV, London - New York, pp. 299-305.
SCHMITT, R. 1990b
Epigraphisch-exegetische Noten zu Dareios' Bîsutûn-Inschriften, Wien.
SCHMITT, R. 1991
The Bisitun Inscriptions of Darius the Great. Old Persian Text (= CII I,i, Texts i), London.
SIMS-WILLIAMS, N., CRIBB, J. 1995-96
A New Bactrian Inscription of Kanishka the Great, in "Silk Road Art and Archaeology", 4, pp. 75-127.
SPIEGEL, F. 1881
Die altpersischen Keilinschriften, Leipzig[2] (1862[1]).
TRÜMPELMANN, L. 1967
Zur Entstehungsgeschichte des Monumentes Dareios' I. von Bisutun und zur Datierung der Einführung des altpersischen Schrift, in AA, 82, pp. 281-298.
VAHMAN, F., ASATRIAN, G.S. 1987
West Iranian Dialect Materials from the Collection of D.L. Lorimer, I, Copenhagen.
VALLAT, F. 1974
La triple inscription cunéiforme de la statue de Darius I^{er} (DSab), in RA, 68, pp. 157-166.
VON VOIGTLANDER, E.N. 1978
The Bisitun Inscription of Darius the Great. Babylonian Version (= CII I,ii, Texts i), London.
WEISSBACH, F.H. 1890
Die Achämenideninschriften zweiter Art, Leipzig.
WEISSBACH, F.H. 1896-1904
Die altpersischen Inschriften, in *Grundriss der iranischen Philologie*, II. *Literatur, Geschichte und Kultur*, Strassburg.
WEISSBACH, F.H. 1907
recensione a KING, L.W., THOMPSON, R.C. 1907, in ZDMG, 61, pp. 722-733.
WEISSBACH, F.H. 1909

recensione a HOFFMANN-KUTSCHKE, A. 1908 e 1909, in ZDMG, 63, pp. 830-846.

WEISSBACH, F.H. 1911
Die Keilinschriften der Achämeniden, Leipzig.

WEISSBACH, F.H. 1913
Zur Kritik der Achämenideninschriften, in ZDMG, 67, pp. 271-341.

WEISSBACH, F.H. 1940
Die fünfte Kolumne der grossen Bîsutûn-Inschrift, in ZA, 46, pp. 53-82.

WEISSBACH, F.H., BANG, W. 1893
Die altpersischen Keilinschriften, Leipzig (1. Lieferung).

WEISSBACH, F.H., BANG, W. 1908
Die altpersischen Keilinschriften, Leipzig (2. Lieferung).

WINDFUHR, G.L. 1988
Saith Darius. Dialectic, Numbers, Time and Space at Behistun (DB, Old Persian version), in *Achaemenid History*, III. *Method and Theory. Proceedings of the London 1985 Achaemenid History Workshop*, Leiden, pp. 265-281.